

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 45:

TESTO:

CORRIERE (La gran giornata. Bonghi e Martini. Tressa. Un curioso testamento. Un dramma in tribunale) *Cicco e Cola.*
Candidato nuziale. *Dino Montecchi.*
RACCONTI: L'Auto-Candidato (III) *Enrico Castelvoto.*
 Lettere da Parigi. *R. AE.*
 Cronaca giudiziaria. *Sigma.*
 La settimana politica. - Notevole. - Necrologio.
 Scacchi. - Rebus. - Ricorda.

INCISIONI:

ATTUALITÀ: Milano: L'apertura del Trotter italiano (2 disegni) *fotografie F.lli Tressa.*
 — Napoli: Presentazione del Principe Ereditario, promosso Maggiore generale, alla brigata Como *Genova Anulo.*
 — Un'Ottostrada Romana *Dante Pasolunghi.*
 Sul Lago Maggiore (doppie pagine). *Dante Pasolunghi.*
 Il nuovo Blone del Ventesimo a Napoli (7 disegni) *Genova Anulo.*
 Villa Parlatto a San Francesco d'Albaro, presso Genova *da fotografia.*
RITRATTI: Nuovi Senatori: Fraxi, Casati, Di San Giuseppe, Tommasi-Crudeli, Caronza Amari, Bianchi, Mozzanico, Zanolini, Lucchini *da fotografia.*
 — Calvigine. *da fotografia.*

IL SAPONE

Amor-Migone



il migliore per la Toileta.

Si vende da tutti i principali negozi di Profumerie. — Direzione generale da A. MIGONE & C. via Torino, 15, Milano.

I PRODOTTI della CASA MOUSON & C.

DI FRANCOFORTE SUL MENO

raccomandati dalla continua LARA

si vendono presso tutti i Profumerie e Parfumerie d'Italia.

Venezia - Hotel d'Italia & Bauer — **BAUER** Grünwald

Per soddisfare la vostra legittima curiosità, signora, levate le vostre **RUGHE e le MACCHIE di ROSSORE** con l'aiuto della **VERA ACQUA DI RENO**.

L'immortale **RENO DI LEROUX** vi conserva giovane e bella fino all'età di 90 anni. Spregete sul vostro viso una bianchissima e saporita acqua della legittima **PROVVE DI RENO**, la più igienica delle polveri di viso. Per evitare le numerose contraffazioni allegate sopra tutte le sue migliori preparazioni, il nome e l'indirizzo della **PROFUMERIA RENO**.

31, Rue de 4 Septembre, Parigi.

FERNET-BRANCA

Specialità dei **FRATELLI BRANCA** di MILANO

Fornitori della Real Casa

I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO



Medaglie d'oro alle Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Torino 1884 e alle Esposizioni Universali di Parigi 1878, Nizza 1883, Anversa 1885, Melbourne 1881, Sidney 1880, Bruxelles 1880, Philadelphia 1876 e Vienna 1873.

Grand diploma di 1° grado all'Esposizione di Londra 1883.

Medaglie d'oro alle Esposizioni di Barcellona 1888 e Parigi 1889.

Grand Diploma d'onore — Palermo 1892 — La più alta ricompensa.

L'uso del **FERNET-BRANCA** è di prevenire le indigestioni e di raccomandato per chi soffra debili intermittenze e vomiti; questa sua ammirabile e sorprendente azione deve solo bastare a generalizzare l'uso di questa bevanda, ed ogni famiglia farrebbe bene ad averne provata.

Questo liquore composto di ingredienti vegetali si prende mescolato all'acqua, col sale, col vino e col caffè. — La sua azione principale si è quella di correggere l'inerzia e la debolezza del stomaco, di stimolare l'appetito, facilitare la digestione, e somministrare un balsamo che si raccomanda alle persone soggette a quei malanni prodotti dallo spionamento, al mal di stomaco, erisipeli e mal di capo, causati da cattive digestioni e debilità.

— Molti scienziati italiani preferiscono già da tempo l'uso del **FERNET-BRANCA** ad altri amari edili a prevalere in tutti i casi di affezioni stomacali.

Restati garantiti da certificati di celebrità mediche e da rappresentanze Municipali e Corpali Municipali.

Prezzo Bottiglia grande L. 4. — Piccola L. 2.

Bisogna sull'etichetta la firma trasversale **FRATELLI BRANCA & C.**

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

Poudre Grasse

Leichner — BERLINO —

La migliore per le chiavi profumate. — Usata dalla celebre Adolina Patil e da tutte le grandi belle. — Solo genuina se in scatole metalliche con bordo rosso. — Si vende alla fabbrica: **Berlino, Schützenstrasse, 31**, ed in tutti i depositi di profumerie e drogherie in Italia.

Guardarsi dalle contraffazioni e domandare sempre la **Poudre Grasse Leichner di Berlino**.

NON PATE PIÙ TIRARE

— vent'anni sono, conservati con l'**ELIXIR DEPURIFICANTE** del **RE. PR.** Casati del **Monte Melate**, che il nome e il nome **Vitacchi**.

Dirigete al **Signor E. Saut**, rue de 4 Septembre, Parigi. 11

Si vuole che la vostra futura felicità rimpianziamento istantaneamente di **Gioventù e di Bellezza** bianchissima comunione una bianchissima rose con l'aiuto del

• **Fleur de Pêche** •
 polvere di rose spicata al profumo nobile della — **PRUFUMERIA EXOTIQUE** — 4
 85, rue de 4 Septembre, Parigi.

Non più capelli grigi né calvizie

ACQUA HAMILTON

Regeneratore dei capelli del **Dott. W. H. HAMILTON** **HAIR RESTORE**

È un uso beninteso di capelli il più loro colore naturale, un impudico la caduta, il ricrescere e fortifica la radice della gioventù, distruggere loro il nostro e la bellezza della gioventù, distruggere la forza e ogni impudica. Prezzo del vaso 25 fr.

Dep. gen. Rue Trevis, 31, Parigi. Dal princ. parafarmacia, avrà l'effettiva delle contraffazioni.

fare l'applicazione da sé

ELISIR DIMAGRANTE del **Dott. Stendhal**

Fonda i tessuti grassi, fa sparire i giuncottoli e il triplice seno, ammorbidisce il petto, ci restituisce proporzioni giuste, guarisce la guancia dei contorni, rende la vita più e snella; in breve ristabilisce la forma del corpo mediana e disegnata.

Questo preparato molto proficuo d'uso facile, nella loro proporzioni naturali, mentre termina le parti trascurate, i tessuti e rendendole snelli e ferme. Ristituisce l'elasticità. Sapere apprezzare. Approvazione dei medici. Succosità con l'acqua. 1/2, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100.

Venduto in tutta la **Farmacie di L. B. 14**, rue de Grammont, Parigi.

Guarigione delle Malattie dello Stomaco

(cattiva digestione, mancanza d'appetito, erampi, ecc.)

COLLA USO DEL

LIQUORE EUPEPTICO BARINETTI

Il Liquore Eupetico Barinetti, preparato colla cooperazione del Chimico Farmacista **FIERMO OBERIA**, ed uniformato alle disposizioni della vigente legge sanitaria, è di effetto sicuro e sapore delizioso.

Si prende nella misura di un cucchiaino da tavola, due volte al giorno, subito dopo i pasti.

Premiato alla Esposizione Medico Igienica di Milano 1892.

LABORATORIO **FARMACIA OBERIA**
Via Brera, N. 5 MILANO **Corso P. Romani, 3**

4 Lire - la bottiglia - Lire 4

Per poco postale Centesimi 80 in più.

Si vende anche presso tutte le principali Farmacie del Regno.

SENAPISMO RIGOLLOT

Raffreddori, Dolori, Congestioni

SI VENDE IN TUTTE LE FARMACIE

ESIBIRE LA SEGNETURA all'Inchostro Rosso

Rigollet

PILLOLE BLANCARD

APPROVATE DALL'ACCADEMIA DI MEDICINA DI PARIGI, ecc.

Partecipando delle proprietà del **iodo** e del **ferro**, queste Pillole convergono specialmente nelle affezioni anemiche, contro le quali sono indispensabili i ferrugini semplici; esse ridanno al sangue la sua ricchezza e l'abbondanza naturale, ne provocano e regolano il corso, e poco le costituzioni instabili, deboli o debilitate, ecc., ecc.

N.B. Di ogni da nostro ferro come sopra, apposta un calce di un'etichetta.

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI.

Blancard

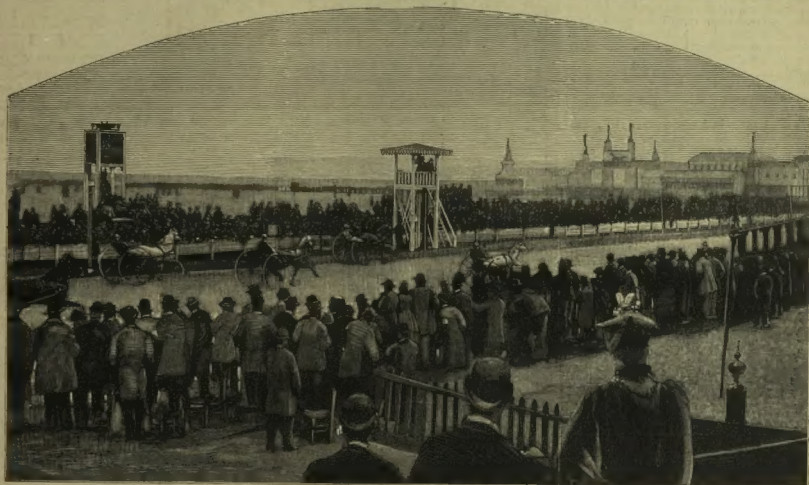
Farm. Via Bonaparte, 40, Parigi

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 46. - 6 Novembre 1892.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Le corse.



Milano. — L'APERTURA DEL TROTTER ITALIANO. — 27 ottobre. — Le tribune (fotografia F.lli Treves) [Vedi il Corriere].

CORRIERE.

Gli Italiani hanno passato la settimana fra la commemorazione dei morti e l'esaltazione dei vivi, fra le urne funerarie e le urne elettorali. Una tormenta di biografie, di auto-incensamenti, di polemiche, d'insolenza, una pioggia di manifestini, di discorsi, di affissi.

Oggi che scrivo è il gran banchetto di Roma, col gran discorso del gran primo ministro. Oggi che leggerete sarà la gran giornata decisiva.

Senza esser profeti né diti di profeti, due cose si possono presagire per tutto il bel paese: 1° il concorso degli elettori sarà minore del solito. 2° la Camera nuova risulterà ancora più mediocre della precedente.

La prima profezia si può indurre dallo spettacolo d'indifferenza che ha dato il paese in tutta la campagna elettorale. A Milano, per esempio, la vendita dei giornali era scemata, tanta era la noia dei discorsi da inghiottire; non si rialzava la vendita, che per la polemica sullo spiritismo.

La seconda profezia non è meno facile, e saprebbe farla anche un tavolino girante o girato dalla Eusapia; — basta leggere i nomi dei candidati che si sono presentati, basta osservare la quantità dei colleghi dove mancano competitori. Mi saprete dire fra ventiquattrore se sono false profete.

Gli uomini di Stato sono vili: è l'ultima delle sentenze pronunciate da Ruggiero Bonghi. Prima di lui, un poeta aveva rivolto la stessa accusa a tutta l'Italia: è una specie di invettiva che filosofi e poeti lanciano sempre ai loro contemporanei. Il Bonghi ha spiegato la ragione dell'insulto. Dei loro disegni, essi (gli uomini di Stato) lungeggiano quel tanto che basti a procacciare una momentanea popolarità e tremano dell'andare più oltre.

S'è trovato un uomo di Stato per protestare pubblicamente. È Ferdinando Martini, un uomo novo, si vede. Raccontando la sfilata egli ha esclamato nel suo discorso ai pasticciotti: io perduto il titolo d'uomo di Stato, ma quello di vile non lo merito. Bravissimo! E infatti egli lungeggia l'idea di abolire parecchi licei e università: ed ha su ciò una foga felicissima.

Disogna che gli italiani si risolvano a scegliere fra la gente buona e la gente cattiva e essa, fra le cosche locali e l'altezza della cultura nazionale, ricordando che nella lotta per la sussistenza, che si combatte oggi in Italia, ma fra, tra i popoli civili, la maggiore vittoria è un elemento di maggior forza e di più costante popolarità.

Ben detto e ben tornito, o eminente scrittore! Ma vi voglio vedere alla Camera, non lungeggiando, ma proponendo categoricamente l'abolizione di qualche università: in — in quel giorno adio portafoglio o front'indietro!

In un paese libero (altra bellissima frase del Martini) decisamente le sue circolari e i suoi discorsi entreranno nelle Antologie il potere è desiderabile finché si stima di giovare delle iniziative che esso consente per recare alcun bene alla Patria. E misera cosa, dogna di misero animo, quando non serve che a solidificare la vanità.

O perché da queste alleanze scende anche lui, il Martini, a impaparsi nelle questioni della necessità dei partiti, delle divisioni dei partiti, dell'importanza dei partiti, e patisti e patata!

Queste locuzioni conducono al primo uomo di spirito a dire delle sciocchezze in forma di sentenze, di assiomi. Come questa, per esempio: « si nasce col temperamento di conservatore o progressista... ». Corpo di Baco! è più una bella fatalità per la creatura umana il dover nascere senza sua colpa né merito, uomo o donna, in una solita o in un palazzo, dritto o gobbo, infaticato o sanguigno... Or sta a vedere che la divisione dei partiti comincia fin dalla nascita: ed ogni bambino appena nato è di Destra o di Sinistra e non può più cambiare, a quanto sembra.

Ausonio Franchi, Roberto Ardigò e Gaetano Trezza, per i cattolici, erano stati apostati; per i materialisti fanatici tra i comunisti, Antonio Franchi, liquidata la pensione di professore, ri-

tornò al confessionale; Roberto Ardigò, ormai dimenticato dopo il chiasso fatto una decina d'anni fa, è chiamato ai suoi studi; Gaetano Trezza è morto il 28 ottobre a Firenze nel cui Istituto superiore insegnava letteratura latina.

Aveva 33 anni. Il bel verso delle *Poesie religiose* di Mario Rapisardi:

Salvo a scienza che redimi i cuori!

pareva il motto del filosofo veronese, che in tutte le sue opere ne ripeté il significato.

In alcune bellissime lettere mandate al Borsario, l'ex-vacciatore cattolico raccontava il proprio passaggio — passaggio non senza sofferenze — dalla fede all'orgoglio delittuoso, errore della coscienza alla luce da lui supposta del vero.

Almeno il Renan, al quale il Trezza fu paragonato — paragoni con cui si ammazzano un uomo! — il Renan non si permetteva il lusso di affermazioni recise: egli lasciava trasparire il dubbio. Il più singolare è che il Trezza non ostante i suoi sì e no inconfessabili, amava avvolgere il pensiero in tali nebulosità che amavano i Marco Balossardi. Il Renan, invece, non ostante i suoi dubbi, scriveva cose precise e chiare, che li disarmava.

Ma per il Trezza, l'autore della *Vie de Jésus* era un esageratore della eccellenza del cristianesimo. Io credo (egli diceva) che l'evoluzione storica abbia ormai oltrepassato l'ideale di Gesù.

Fermiamoci, per carità... Un Corriere non deve ingolfarsi nella filosofia. Ricordiamo di volo lo studio su Lucrezio e la *Critica moderna*, caposaldi della luce del Trezza. Egli era certo un pensatore, un dotto, uno scrittore d'alta statura... ma quasi illeggibile, benché si compiacesse in certe pompe di stile orientale, come il suo compatriota Aleari. Del quale il Trezza pubblicò l'epistolario. In una lettera inedita a una signora, Matilde B. R. (maggio 1881) il filosofo parlava così del poeta:

Ohi! la patria, egli (*l'Aleardi*) ha fitto nel cuore, egli che fe' stato il suo genio coi patimenti del carcere e colle angosce penetranti dello studio, della morte e martire ad un tempo, almeno di Dio e di delatore.

Dichiaro che preferisco i due volumi di *Studi critici* e i *Saggi postumi* alle *Confessioni d'un scrittore*, e all'altro suo libro *Le religioni e la religione del Trezza*. Anche *San Paolo* ha pagine eloquenti e roventi. Basta però che non mi parli di romani moderni! Egli piglia un occhio di gatto per un smeraldo.

reporters. Dopo quel famoso paragono con Renan, il compiacimento a raccontare che il filosofo morto logorato dalle intime lotte, dall'esaurimento nervoso, dal suo ideale. Ma via!... il povero Trezza morì d'una bronchite.

Lascia la moglie e pochi veri amici, che apprezzavano la bontà del suo cuore.

Del resto, davanti agli elogi necrologici che si leggono così spesso nei giornali verso uomini, che, vivi, non furono mai lodati né lodabili, mi viene in mente quella sentenza dello Stendhal: « *Il est une chose dont on ne lue jamais les morts, et qui, cependant, est la cause de toutes les louanges qu'on leur donne* ». « *C'est qu'ils sont morts* ».

Difatti, se non morivano, non avrebbero mai fatto quel bene a cui ci voleva la morte per darne l'occasione. Resta più a discutere, non più a benedire, ora perché danno ciò che nessuno sospettava. Conosco molti scettici i quali assicurano che in tutti i tempi i grandi filantropi, quelli che abbracciavano l'umanità... in fin di via, erano o gente che aveva i molti peccati della coscienza, od erano persone che avevano preparato un'ultima vendetta o un ultimo dispetto ai parenti, agli amici, ai servitori. Molte volte l'uomo che fa del bene non è per questo un buon uomo: è perché il suo cuore è pieno di bontà. Qualche altra volta non è che un capriccio, originalità, mente ammalata, troppo sapienza mal digerita.

A una quantità di discorsi e discussioni di cui non ricordo che da lungo tempo si era avuto un ricco sfondato, che ha fatto i milioni in Egitto ai bei tempi d'Ismael, il più prodigo e il più spensierato dei paschi che spremeva lo spremibile dai poveri felici, o poi è venuto a Milano, nel 1861, un moltiplicatore di denaro nella bella età di 78 anni, vedovo senza figlioli, ha

dimenticato i parenti poveri e servi fedeli, ha lasciato dei legati disastrosi, ma tutta la rispettabile sostanza, — si tratta di dieci milioni, — per una *Società Umiltaria* di sua invenzione. Già un paio d'anni fa, il signor Loria aveva pubblicato questo progetto, è mise centomila lire a disposizione del Comune di Milano, il Comune le diede perché davanti ad un progetto così grave e completo la somma offerta era ridicola. Oggi, il progetto resta ancora complicato, ma la somma almeno è considerevole, e per non lasciarla scappare a Torino, come si dice.

Certo, che il caso è assai strano, e darà da fare ai psicologi. Non si può dire che Prospero Moisè Loria fosse ispirato da vanità. Egli non ha pensato neppure a legare il suo nome a quella Società, a quella Casa di lavoro, ch'egli impone di fondare. Il suo nome sarà dimenticato, come il suo corpo per ordine suo è squartato dal notomista e bruciato nel crematorio. Non è amor di gloria, poiché se due anni fa al Municipio avesse dato metà della somma che lascia morendo, o anche metà della metà, egli non avrebbe avuto l'amara ripulsa, ma bensì il gusto di diventare l'uomo più popolare del Regno. Ma da vivo non sapeva separarsi che da una piccola parte del suo tesoro; e volle lasciare morendo un filantropico guazzabuglio. Era un pensatore? era un filosofo? era un malfattore? Al Lombroso la risposta. Intanto si sarà imbarazzati a metter in piedi quella Società Umiltaria, che si deve a lui, e che funzionerà entro l'anno 1893. Ciò che funzionerà di certo, sarà per lo meno un Presidente e un segretario, e molti impiegati. Ciò funziona da un pezzo anche per la futura Esposizione di Roma come per il Concorso Nazionale; e ciò è la ragione d'essere di molte cose incomprensibili.

La terra dei fiori, dei suoni, dei carni, diventerà presto la terra dei cavalli. Mentre il *gaiting* langue in un paese così ricco di acqua salata e di acque dolci, lo sport tipico è in fiore. Milano che aveva già il gran premio per i fantini, oggi ne prolunga ai corridori. Oltre gli ipodromi di San Siro, di Varese, di Erba, abbiamo il nuovo ipodromo in piazza Andrea Doria, molto ben preparato dal bravo ingegnere Trevisoli. Oltre alla classica gara di cavalli, si disputano anche abbiamo dunque la Società più popolare del Trotting, nome inglese che surroga le nostre corse di birocini famose a Padova e in tutto il Veneto e nelle Romagne. La nuova Società sfida le brutture novicelle e le distrazioni dei tori; e nessun candidato ebbe un pubblico così numeroso e così contento come ebbero i cavalli e i birocini che per tre giorni trottarono nel nuovo ipodromo.

La rivalità, la gara fra i due Sport che si contenderanno la popolarità, è grande, come fra Destra e Sinistra. Anche qui bisogna nascere: chi non è nato per andare a cavallo o in carrozza, non si appassiona mai per le corse. Ma ciò appassiona un bel contingente di giovanotti simpatici e eleganti; i quali discutono con dottrina sulle gambe dei cavalli, come, una volta, i loro nonni discutevano sulle gambe delle jalleries.

Il Trotting italiano, di piazza Andrea Doria ebbe per il debutto di quest'anno la sua Tagliuti. Sponoff è un trotatore fenomenale. Il primo giorno, fece tre arrivi brillanti. Ha volute l'una più splendida dell'altra. Ebbe applausi, ovazioni: non mancavano che i fiori.

Il terzo giorno Sponoff doveva correre una gara di sfida col suo rivale Walter; ma lo spettacolo non ebbe luogo per improvvisa indisposizione di Sponoff.

Una « assoluta novità per Milano », fu il *Premio Ambrosiano* per cavalli e cavalle d'ogni età, razza e paese, attaccati in pariglia a veicoli di quattro ruote. Sei partigiani, donna, si disputarono le mille lire del premio. La pariglia fu vinta da quella di Mossalini e Lucifero del barone Roggieri. E vinsero Messalina e Lucifero.

Incessi buoni in tutte le giornate. Sommesse numerose. Domenica il Re è venuto apposta da Monza, indugiato per gran dispendio per le spese che, in certi momenti, ci interessano tutti, intelligenti e profani, cavalieri e pedoni.

Il teatro italiano s'è arricchito di due pasticciotti francesi, assurdi, stupidi, insensati, ma esilaranti. Per tutta una stagione, la Compagnia Talli non ha avuto che a replicare *Parigi fine di*

Vero estratto
di Carne

LEBIG

Senza grasso né gelatina, inalterabile eccellente brodo istantaneo.

Unico soltanto

12 cucchiaini per litro di brodo

Lebig

INCHIOSTRO AZZURRO

ecolo e Le sorelle moglie di Japhet, per riempire il teatro Manzoni di gente e di titoli.

Sabato sera si aspettava di sentire un dramma italiano, che ha già suscitato altrove grandi elogi e grandi viluppi. Ma il pubblico che accorreva a giudicare le *Rezene*, trovò il teatro chiuso per ordine di altri giudici, il signor Cautio Antonio Traversi, con una di quelle distrazioni di cui soffrono i letterati, aveva ceduto a due compagne diverse il diritto di rappresentare il suo dramma a Milano. Onle, cara Iolanda, liti, lettere ai giornali. Mentre pendeva la causa, il Regio Tribunale non lascia rappresentare la commedia né a Cesare Rossi né a Italia Vitaliani. Avevo sentito dire che quelle *Rezene* siano ragazze di cattiva condotta: è ben giusto che caschino in Tribunale, come le nove mogli di Japhet.

Ma bastano le chiacchiere. Andate a votare, o lettori. Nel XX secolo si farà lo stesso invito anche alle lettrici. Le quali ora si contentano di palpitare, se hanno qualche candidato in famiglia. Domenica prossima vi sapremo dire come e quante volte si salvata la patria.

Giacco e Cola.

Ultime notizie. Il papà delle *Rezene* ha indennizzato uno degli amatori. E questa settimana Cesare Rossi, il preferito, le presenterà al pubblico milanese.

RICORDI DEL LAGO MAGGIORE.

Addio villaggiatore dei laghi! addio laghi... Le ville si chiudono, nei cuori restano le memorie, e sulle pagine degli album degli statuti restano gli schizzi puri solcando le acque placide.

Abbiamo dato (alla pag. 257) un motivo della vita dei villaggiatori sul lago di Como: in questo numero daremo l'intero di schizzi ci ricordano il Lago Maggiore, che da alcuni anni si va più animando.

Non copieremo le guide per le *Isole Borromeo*, dove al mostro l'albero, ora meritando, vede Napoleone Bonaparte, dopo la vittoria di Lodi, e si disolò a incidere una superba parola... che non si legge più. Stessa è sempre piena del gran nome dei Romani, che vi fu solo il celebre collegio. E aveva, soggiornera gradito degli inglesi, mostra i suoi pittorici monti separati, che li giganti ritrae sempre, e le sue cave di marmo, che servono a tutti i monumenti della terra. Qui il lago forma una vasta baia; e in fondo ad esso, surge appunto l'arosa fra le ville di Stresa, prima quella appartenente a S. A. R. la duchessa di Genova; fra i ricordi di Stresa vivono sempre quelli della regina d'Italietta che da queste rive si dilettava a nuotare.

Una volta, la regina del Verbano era Arosa. Ora è una regina sposata: ma vanta sempre quel colosso di San Carlo che, alto, ed pedestale, 32 metri, è in atto di bacinare Arosa. È impossibile, per giungere alla testa del colosso, atto a quel che possono trovar posto tre persone la piedi, si prova un'emozione singolare. Il maggior descrittore del San Carlo rimane Giuseppe Torrelli, l'autor de' *Profili e Poesie*.

Sui piroscopi, già carichi di tanti viaggiatori di tutte le razze, di tutti i paesi e di tutte le età, il fotografo dilettante, munito della sua macchina d'istantanea, aveva quest'estate occasione di far una bella raccolta di tipi. Chi ci salva ormai dalle Istantanee?... Sono una persecuzione, un nuovo flagello: e mi aspetto bene che un ministro delle finanze, a scopo di compilare, si deciderà una buona volta a tassarle. Intanto, anche senza istantanea, il nostro disegnatore colse vari momenti della vita dei battelli. Sempre più radevano quelle antiche barche dei nostri laghi: che il Foscolo nella *Grande*, chiamava *ponde eranti* e che servivano a trasportare i piroscopi piroscopieri che montano da piroscopi provvisti anche di ponti.

I più begli approdi sono a Pallanza e ad Intra, che s'avviava a diventare sempre più due città civici e mercantili. In regina di lì hanno Cesare Rossi, i suoi simpatici ricordi a Pallanza: tutti si parlano d'Intra.

Luxardo
Maraschino di Zara
Excellior & Extra Dry
Acquistasi in ogni luogo.

Fioriscono gli studi sul Cinquecento. Non ci si appaga di conoscere il gran secolo nei suoi avvenimenti storici, si vuol indagarne la vita intima, i caratteri sociali, i privati costumi. Gli avventurieri non ricorrono a disquisizioni e possono bastare al botto di più generazioni di sindaci, carteggi, satire, documenti spiccioli d'ogni maniera balzano a mucchi dall'ombra e ci narrano come vissero, sentissero, parlassero quegli Italiani i cui contemporanei si chiamavano Michelangelo, Machiavelli, Ariosto, Raffaello, Cellini, Palestrina. Fra tanti illustri, uno spicca sul fondo storico del tempo, un uomo compiuto più presto che grande, un di quei personaggi che si dicono rappresentativi e incarnano in sé quanto l'età loro ha di più bello e proprio: il conte Baldassarre Castiglione. Non solo nel suo libro del *Cortegiano*, ma nella sua persona e nella sua vita egli raffigura la perfezione sociale qual era intesa al suo tempo, quanto di più nobile e di più prettamente italiano ebbe la terra che Francia e Spagna si disputavano come una preda e che all'insolenza dei suoi oppressori rispondeva con le meraviglie della civiltà delle arti. La sua vita non s'agita tra grandi fatti ma piuttosto tra grandi figure storiche. Per noi moderni, viventi in una società di eguali e di meliori, è una cosa che abbaglia. Anno per anno, il suo nome si collega con quei nomi che a parte le battaglie di lampi e di mischie: i suoi proleptori sono Isabella Gonzaga, Leone X, Carlo V; i suoi amici sono il Bembo, il Sanzio, il Navagero. Onde pochi nomi del Rinascimento attirano come lui la curiosità degli studiosi: non c'è parte benediziona della sua biografia che non si illumini dello splendore di cui è pregevole l'atmosfera storica che li circonda.

Vittorio Cian, cossale le sue feconde ricerche intorno a Pietro Bembo, espertissimo già del materiale che illustra la vita privata del Cinquecento, s'è dato ora a studiare il Castiglione e ci prepara il testo nuovamente annotato, con la sua storia interna ed esterna, per dirlo alla luce, del *Cortegiano*. Intanto egli vuol adattare un libro, pubblicando saggi delle recenti indagini negli archivi di Lombardia e nella Vaticana di Roma; e per le nozze del suo amico Carlo Salvioni, dell'Università di Pavia, ha pensato di stampare un manuale di documenti che servirà di base allo stesissimo capitolo alle sue *Galerie del Cinquecento*. Si tratta delle pratiche fatte da Baldassarre Castiglione da sua madre, dai suoi amici, durante quel tempo in cui si trovava in Italia una moglie degna di stargli a fianco: l'orosa storia, la cui pubblicazione non potrebbe essere più opportuna, in tutti i sensi. Due sposi freschi e contenti debbono trovare piacevolissima una storia di pratiche intime, che muore capo a un bello e sano matrimonio; o nei lettori, così fieramente dilettati dal giocondo spettacolo delle farenti candidature elettorali che si contendono il territorio e l'avvenire del bel paese, riposiamo volentieri l'occhio turbato dalla stampa quotidiana sui vecchie carte dei nonni illustri che si contendevano il possesso di qualche bella giovinetta del Rinascimento.

Le candidature nuziali del Castiglione, che il Cian illustra con documenti quasi tutti nuovi, sommano a una ventina in quindici anni, nemmeno, e salve quelle di cui non si ha finora notizia. Il nobile candidato non è facile ad accasare. Gli ci vuole anzitutto una ragazza di nascita pari alla sua, anzi qualche volta l'ambizione lo trae a vagheggiare parentadi quasi regali; e poi ha da esser ricca, perché il Castiglione non mezzo rovinati, diremmo oggi, e Baldassarre, benché gli si facciano 1500 ducati d'entrata all'anno, ha un fratello prete da cui non è ancora diviso, ha spesse terribili in quel suo signorile errare per le corti d'Italia, ed è crivellato di debiti che, scrive alla madre, son "come un loro che gli rode il cuore continuamente". Dove trovar la sposa degna del gentiluomo ideale, del perfetto cortigiano, "uno de' migliori cavalieri del mondo", a detta di Carlo V, che come un intellettuale moderno ha da pigliar moglie

e assettar le cose sue? Egli è festeggiato, accarezzato, ricercato dal fior d'ignoranti italiani, ma quanto più splendida è la sua vita tanto è più difficile trovare una che possa andargli compagna.

Così dunque, egli e i suoi, fra le danzelle più cospicue d'Italia e che non che sfilata di immagini raggianti nello sfarzo del tempo e nella celebrità delle storie! Proprio all'alba del Cinquecento, mentre per il Castiglione ventiduenne brilla la "dolce primavera d'alligera", in un'occasione per dargli moglie Isabella Gonzaga marchesa di Mantova, — la più gran donna d'Italia, dice con enfasi Charles Vriarte, che per farne la storia sta ora spogliandola il carteggio privato, migliaia di lettere, in gran parte ignote, racchiuse in quell'archivio di Mantova da cui esce sempre tanta luce su la vita e il teatro e l'arte italiana del secolo XVI. — Una Gonzaga, parente stretta de' marchesi e amica di Isabella, parente madonna Luigia, la madre del Castiglione; e un altro Gonzaga, Ludovico, vescovo di Mantova, gran Mezzanella dell'arte e degli studi, vuol egli pure dar moglie a Baldassarre, ma nemmeno egli ci riesce. Sono affari difficili, a dire il vero, per quanto gentile d'animo e d'intelletto, Baldassarre tratta il matrimonio al par d'essi contemporanei, come un affare nobile, ma sempre affare, e che richiede tutte le cautele. E però non se ne occupa con troppo ardore, sicché la sua risposta, sempre, come, sapendo che proposte vantaggiose gli son fatte di continuo da questo o da quello. Nel 1508, gli vien proposta una Martinengo di Brescia da parte di madonna Alda Boiardo, nipote del conte Matteo Maria di Scandione, latitante col nome della moglie d'Orlando. Il verso domestico; e nell'anno seguente gli si parla anzi di Violante Boiardo, figliuola di quel Giovanni, cugino dell'immortale poeta, che aveva adornato la storica bocca di Scandione con parole di soggetto italiano, *l'Orlando innamorato*. La Violante ihm con rendersi monaca, la Martinengo rimase in disparte, altro candidato spuntorono senza poter fiorire; ma intanto ecco i suoi innanzi al Castiglione messer Bernardo Divia Bibbiana, il futuro Gonzaga delle moglie della *Calandria*; che allora negoziava in matrimoni in attesa di negoziare il pagato del suo padrone, il cardinale Giovanni dei Medici, che quest'anno si innanzi al Castiglione parentarsi col futuro Leone X, già che il Billa, buona volta fargli sposare una Medici, Clarice, figlia di Pietro di Lorenzo e dell'Alfoncina Orsini; e questa volta egli si infervoris, si esalta, scrive alla madre con più calore che mai, e dice: "Ma la Medici ha poca dote, e per un tal matrimonio bisogna ricchezze solide; intanto il Castiglione avevano dovuto impegnare certe gioie di famiglia che, scrive Baldassarre alla madre, "seria pur non tenerle, per valersene o maxime adesso facendosi questo parentado, per non mostrar ancor nui d'esser in tutto annulli". Ah! povero gran signore, modello di tutte le eleganze, quasi finanziato di una Medici, come gli dovevano dolere le scerie strettezze di casa sua! Che prosa, e che prosa moderna scavano questi crudeli indiresetti di sotto gli antichi spaventi! Breve: i maneggi fallirono, il Bibbiana scusò via, e la Clarice Medici andò sposo ad uno Strozzi.

Ma non perciò trovò mai il deluso Baldassarre s'accorsi e perla fele nella sua sorte. Altre candidature nuziali gli s'iniziano a mano a mano: una Stanga, una Trivulzio, una Borromeo, una Gonzaga, una Bonifazi, una Pico della Mirandola, una Boccarini. Una pompa di casti da storiare. Ma nessuna di tante damigelle è fatta per lui. Se è brutta, non la vuole: "lo non me vorria già per modo alcuno accompagnarmi col diavolo". E vuol essere prater solo eccezioni dalla famiglia: "Quella che io ho da darvi, sia chi voglia, desidero che mi sia data così volentieri come io la pizio, se fosse figlia di Re."

Finalmente, nel 1516, tornato il Castiglione in Mantova col favore del marchese Francesco che prima gli s'era slegato, trovò la sposa tanto cercata, e fu Ippolita Torelli.

Tutto questo storia di ricerche e pratiche matrimoniali non hanno in sé nulla di nuovo, interessante per la celebrità storica degli attori, ma son commedie che si recitano in tutti i tempi. Quel che è singolare invece, quel che è più stupido nei secoli, è l'onorato di Balzac, di Max Nordau, di Leon Tolstoj, che nel secolo che gli uomini del Rinascimento si facevano della sposa,

I. V. Cian: *Candidature nuziali di B. C. Per*. Con Salvo-Torreggiani, Venezia, Ferrari, ottobre 1892. Edizione di 98 esemplari fuori commercio.





Un' OTTOBRATA ROMANA (disegno di Dante Faccoli).



Napoli. — PRESENTAZIONE DEL PRINCIPE EREDITARIO, PROMOSSO MAGGIOR GENERALE, ALLA BRIGATA COMO (disegno dal vero di Gennaro Amato).

il criterio con cui s'inducevano ad ammogliarsi. Noi cerchiamo la fanciulla ideale, ciascuno secondo i suoi gusti, ma tutti con un desiderio profondo di purità e di elevazione morale: e se vogliamo l'amante bella, vogliamo la sposa soprattutto buona, intelligente, schietta, educata, eccetera. Questo eccetera comprende un mondo di doti morali che, senza pregiudizio delle doti propriamente dette, vorremmo trovare raccolte nell'animo della signorina in questione: e tanto sottilmente andiamo cercando i meriti morali, che spesso sfuggiamo al fascino delle attrattive fisiche, e tanto mettiamo a innalzare il livello della scelta da fare, che in ultimo creperemo celibi. Per noi il matrimonio è un problema terribile, tanto ci sentiamo deboli, in fondo, verso la donna. Gli uomini del Rinascimento invece s'ammeagliavano come il Tintoretto dipingeva, « senza pagar tante cose in consideration »: volevano che la sposa fosse bella o ricca, e bastava. Al resto, se mai, ci pensavano loro.

Chi non ricorda la lettera che mad. Lucrazia Tornaboni scrisse al marito Piero de' Medici per dargli notizia della Clarice Orsini che doveva andar moglie al loro primogenito Lorenzo?

« È di recipiente grandezza e bianca, e ha sì dolce maniera, non però te gentile come le nostre: ma sì di gran modestia, e da ridirle presto e nostri costumi, il capo non ha biondo, perché non se n'ha di qui; pendono i suoi capelli in rosso e n'ha assai. La faccia del viso pende un poco toledana, ma non molto. La gola è istretta convenientemente, ma mi pare un po' sottile. Il petto non potemo vederlo, perché siamo ire tutti turtati; ma mostra di non averne, e non ha la lagna e ispetta. È testa raccolta, giudichiamo la fanciulla assai più che comune. »

Ecco la sposa di recipiente grandezza, bianca, con petto di buona qualità e mano elegante: peccato che non sia proprio bionda (il Pirrozuola diceva che *de' capelli il proprio e vero colore è esser biondi*) e abbia la gola un po' sottile! A questa stregua la consigliarimo del Morgante. Maggiore giudichiamo che doveva essere la moglie di Lorenzo il Magnifico e la madre di Leone X. Che scuola per noi che impariamo coscienza-mente a conoscere le piacevolzze di *Gyp* e la *Senata a memoria*! In verità, che sublimi spensierati del gran secolo, non avevano paura di noi, e la meritavano. Il Castiglione, che non clesse la sua sposa con criteri dissimili, trovò un tesoro in Ippolita Torelli. Ma dove lo andò a trovarla? La madre di lei era nientemeno che Francesca di Gonzaga, la sorella di Isabella d'Este, di una delle più forti eroiche che abbiano sparso di luce sanguigna il morente secolo XV, la vedova omicida di Galeotto Manfredi signor di Ferrara. « Costei, disse il Machiavelli, o per gelosia, o per esser male del marito trattato, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed in tanto procedé con l'odiario, che ella deliberò di torgli lo stato e la vita. » Sbarazzatisi così del primo sposo, ora andata serenamente sposa al conte Guido Torelli. Tre secoli più tardi, Vincenzo Monti, affascinato dalla maniera dello Shakespeare, prese a tragediare la morte di Galeotto Manfredi, ribattezzò Francesca in Matilde, lo pose accanto una specie di Jago e scelse, tra i molti sospettati dal Machiavelli, in gelosia, facendo della Bentivoglio un Otello in sottana.

Così lo stile di suocera non impari il Castiglione. Chi si formalizzava allora di colette inezie? E poi che c'era di crepare tra Ippolita e Francesca? La trice donna aveva una figliuola soave, un dolce fiore di bellezza. A sedici anni, data in isposa ad uno de' più riputati gentiluomini d'Italia, lo amò con tutto il cuore, con una tenerezza spaurata, che non abbandonò di sé che ci commoveva a tanti anni di distanza, se leggiamo le sue lettere. Sono biogletti tanto semplici, hanno un sorriso così profondo e una commovente così mal celata! Sposata appena, Baldassarre doveva allontanarsi da casa per le sue faccende: ella rimaneva a pensare a lui, ad aspettarlo, a scrivergli timidamente: « Poiché è partito da me certo mi è parso continuamente essere priva della propria anima; messi ogni hora mi per mille anni ch'io non videro più. » Nel suo esser giunto a salvamento in Mantua, « Così quel giorno (18 settembre 1516), poi ripigliava la penna « a hore quattro de note », per pregarlo che non si sconsigliasse di lei e per dirgli che i quindici giorni della sua lontananza le erano come « quindici ferite me siano date al cor. »

1. Cit. dal VULGARI, *Machiavelli*, I, 201.

Intanto il conte Baldassarre effettuava quello che, secondo lo Stendhal e il Bourget, è l'ideale d'amore dell'uomo superiore: essere infedele a una donna fedele. (Quasi come il Ciano non lo dice, ma è facile ricordarle, il Castiglione doveva colpire proprio allora, mentre la Ippolita gli scriveva così trepidi, così supliche, e innamorata, povera figliuola, un amore cominciato assai verisimilmente prima del matrimonio, a Roma, il famoso sonetto di lui: « *Superbi colli, e voi, sacre rive, che appaiono quasi certamente alla primavera di quello stesso anno 1516, mentre egli studiava con Nardò da Urbino in la lingua italiana e con lui e col Bembo e col Navagiero andava a dipingere per i dintorni della città eterna, accenna sa la linea a un marito, a un tormento, insomma a un riposo amoroso. E si sa che quarantatré anni più tardi la contessa Caterina Mandella, nora del Castiglione, rinvenne, dietro uno specchio del palazzo di Mantova, due sonetti del conte, con la data del 1517, posti innanzi a un ritratto di donna dipinto da Raffaello? Chi era costei? Non si sa: la moglie non fu, ma la moglie pare era in sospetto dell'infedeltà del marito, giacché il Ciano medesimo riporta una lettera di lei a lui, scritta essa pure nel settembre 1516, dove dice:*

« Le liagne triste con il suo mal dire non sono state di tanta forza che con la lingua mia non le abbia estinto faccendogli intendere che non creda al mondo sia la più contenta donna di me, come ancora, dolce consorte mio, è la verità, e maggiore ventura non si sa: la moglie non so sapere più far mal de V.S. se non volte contra di me dicendo ch'io non vengo di carne con voi oculi. Restarà me a V.S. a defendere. »

Questa è verità, questa è vita. Non par di sentire l'accento rassognato e accorato, nel quale di Gasparina Stampa al suo amore lontano? Maravigliosa è quella, in cui anche i galantissimi dovevano essere simulatori, ma le donne, stupende prodigii, potevano essere sincere. Sinceramente nell'amare e nello sperare, e perciò grandi. Nessuna donna, dopo Artemisia, elevò al morto marito un monumento d'amore pari a quello di Vittoria Colonna; nessuna, dopo Safo, infuse nella sua epistola del suo cuore e la divina fiamma della sua passione come la Stampa.

Ma già coldeste anime passionante e privilegiate muoiono giovani. Quattro anni appresso, mentre Castiglione dimorava per la seconda volta a Roma, la sua Ippolita, della morte del marito, dice Raffaello, Ippolita, morente di parto, gli mandava l'ultima lettera, dettata dal letto e sottoscritta con incerta mano:

« Conosco mio caro: Ho partorito una putina: non credo già che vi scontentarete. Io ho avuto con più gran male che non ebbero l'altro; e' mi venuto a vero quel che vi scrisse; ed ho avuto tre termini di febbre ben grandi. Al presente par al ritrovo di star meglio, e spero ch'io non avrò più male. »

Mori invece agli ultimi d'agosto del 1520, il cardinale Rangone, dando la triste nuova al cardinale Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII, scriveva ch'ella era « a iudicio di tutti la più bella giovane di tutta la Lombardia. » Il Castiglione le pianse con sincero dolore; sebbene un po' infedele, le era pure affezionato, assai più e meglio che non usino i mariti verso le mogli troppo innamorate. Ma le varie venture della sua vita lo trascorsero lontano, sempre più lontano dalla casa di quella che credeva tra Ippolita e Francesca in custodia della nonna, malinconia Luigia. E quand'egli, pieno di gioia e di speranza, doveva andare, nuzio di Clemente VII a Carlo V, in Spagna, la sua bambina Ippolita moveva lo stesso lutto della madre morta. « Io non vorrei per questi papi, né questi signori che mandassero tanto via, ch'el non sta mai a casa! »

Con questo documentato d'affetto familiare si chiude la pubblicazione nuziale del Ciano, che ci aiuta a vedere e vedere un aspetto della vita di Cincinnato, a scoprire che egli apparteneva nell'intimo di quelle anime antiche come s'agita nelle nostre, ma in circostanze tanto diverse da quelle tra cui la nostra medievole estere si muoveva. Il trascorso di Cincinnato Salvaterra avranno gringato per conto loro il diligenteissimo editore di documenti storici e umani nel tempo stesso: chi bisogna ringraziarlo per conto degli studiosi e, spero, anche dei lettori.

DINO MANTOVANI.

1. SALVADORI, *Prof. al Cortesiano*, Firenze, Sansoni.

2. Cit. dal SALVADORI, op. cit.

NUOVI SENATORI.

Corrado Tommasi-Crudeli. — Venuto alla Camera nel 1874, fu rieletto nell'88, nell'89 e nel '90. Nella figura di patriota, di uomo politico e di scienziato, è tra coloro che maggiormente si distinsero nella nostra storia e una giusta lode ha influenza parlamentare. Del suo valore scientifico fanno fede vari lavori: quelli, per esempio, sul colera, che dimostrò diffusi, anche malarici, in tutta l'Italia, e che, con M. Leachini, un corpo di volontari toscani e s'imbarcò per la Sicilia, in tutta la campagna prestando l'opera sua di medico e di soldato. Fu promosso capitano medico a Palermo; fu ferito e ferì molti al fronte di Messina durante il passaggio dei volontari nel continente. Avuta la promozione a maggiore da Garibaldi, subito dopo il fatto di Milazzo, continuò a combattere al centro al fianco dell'epopea garibaldina. Luni tornò a vita privata col grado di maggiore onorario del 77° reggimento fanteria e con due medaglie al valore. La vita di accademico fu spesa, sino a pochi anni or sono, a prof. dell'insegnamento pubblico. A trent'anni professore di patologia patologica all'Istituto di Firenze, passò poi alla Università di Palermo e di Roma. Nel 1896 contribuì alla guardia nazionale di Palermo alla repressione del tumulo popolare e alla stessa città rese eminenti servizi al tempo del movimento antistatino dentro il parlamento facile e piacevole ed elegante; e tutti i suoi discorsi, pieni di erudizione e di concetti elevati, sono improntati a una certa fine, a vivace senso. Si occupò con speciale competenza di affari infernali, di affari di cuore la inchiesta sulla coltivazione indigena dei tabacchi e fu nominato relatore della Commissione. Dopo due anni di lavoro, nel 1900, fu nominato senatore e pubblicò il suo rapporto che, per la libertà degli apprezzamenti, sollevò ire nell'alta burocrazia e provocò una polemica che si protrasse fino al 1901.

Camillo Mozzanotte. — Nato a Chiati nel '40, figlio del fu ministro Ruffante, gli elettori lo mandarono alla Camera nella VIII Legislatura in omaggio alle bocconarie prodotte dal partito di sinistra, frequentò abbastanza Montecitorio; ma la sua autorità gli viene specialmente dall'opera prestata negli uffici amministrativi della sua città.

Rinaldo Casati. di famiglia patrizia milanese, era deputato del 38 collegio di Milano della VIII Legislatura. Fu senatore nella IX Legislatura, nel gruppo agrario alla Camera, cooperando ad ottenere dall'onorevole Depretis concessioni a pro degli agricoltori e specialmente la legge per la perquisizione fondiaria. È presidente del Comitato Agrario di Milano ed appartiene al Consiglio provinciale di Milano.

Giovanni Luccioni. — Vicentino, di 59 anni, avvocato, giurista, dal 1875 ebbe i suffragi degli elettori di Vicenza al Consiglio Comunale e al Parlamento, sostenuto dal partito di sinistra. Si ricordano i suoi discorsi alla Camera sulla legge per la precedenza dei magistrati civili sulle militari, sulla legge di revisione fondiaria e sulla legge comune e provinciale, legge ch'egli, qualunque anno politico del ministero, non mancò mai di ricordare. Nelle elezioni generali del 1890 non riuscì eletto.

Giuseppe Franzl. — Da Pallanza, ha 69 anni; è avvocato. Rappresenta la sua città della XII Legislatura. Membro della Destra, dopo il '75 si legò di latitudine dimostrandosi col Depretis, del quale fu devoto partigiano ed altresì uno dei confidenti. A Montecitorio fu sempre tra i più assidui.

Giulio Bianchi. — Nella vita pubblica, e specialmente nel regime parlamentare, la riservatezza timida del carattere, non ritenne d'ostacolo, anzi, incalzando a percorrere brillante carriera. E infatti l'onorevole Bianchi è uomo di maggior valore che non sia appaio: allineò da numerose manifestazioni, dal precacciano Pélame, lavori assidui e consistenti alla Camera intorno a molti disegni di legge, non chiedendo la parola se non quando non poteva schernirsi per esplicare l'opinione che aveva. Sembra a destra, e fu provato in parecchie cariche amministrative, ebbe il suffragio politico degli elettori di Gallarate in principio della VIII Legislatura: fino a ieri fu deputato del IX collegio di Milano. Sedeva a destra, e suo voto non fu mai offuscato da partigianismo. Fu membro della Commissione reale d'inchiesta sull'Africa e prese molto nel serio i misuratori.

Giuseppe Carrazza-Amari. palermitano, nato nel 1840, figlio a Sebastiano che fu giurconsulto eminente, patriota e uomo politico. Avvocato, entrò nella magistratura; pubblicò molte memorie legali e a favore. Elementi di diritto costituzionale, per cui fu nominato professore all'Ateneo calanese, ove insegnò diritto. Deputato della XIX legislatura, fu presidente della Commissione e sovente prese la parola alla Camera in questioni giuridiche e di politica estera.

Benito Biondi. — Bolognese, nativo di Trapani nel '47, ha titolo di barone. Partecipò le cose deputato nel 1882 e fu sempre tra i più assidui deputati di sinistra; da molti anni era segretario dell'ufficio della Presidenza. È l'autorità nell'arte della scienza e in molti tori ha tenuto la sbarra.

Oreste Zanichelli. bolognese, è sulla scianza. Silavato in ingegneria a Parigi. Nel '49, era ingegnere di Bologna. Colonnello d'artiglieria, ebbe nel '60 e nel '61 la medaglia al valor militare. Fu per molti anni deputato di sinistra, e da molti anni dirige la fabbrica d'armi a Torti.

L'AUTO-CANDIDATO

RACCONTO DI
 ENRICO CASTELNUOVO.

IV.

L'ingegnere partì la mattina presto, ma il giorno seguente era di nuovo in villa a render conto a Guglielmo dell'opera sua.

— Che cos'hai fatto? — gli chiese questi.
 — In prima, ho liquidato con quelli della Costituzione. Esposi loro fedelmente le tue intenzioni. Volevano attendere a proclamare il loro candidato fin dopo il tuo discorso? Mi disoro che erano disinteressatissimi ma non potevano correre il rischio di restare senza candidato di sorta se le tue dichiarazioni non accomodavano alla maggioranza. E poi non c'era tempo da perdere; bisognava preparare il terreno... Ho capito che son già mezzo impegnati con Bonissola...

— Quell'asino?...
 — Appunto... Caro mio, quell'asino ha messo ventimila lire a disposizione del partito. Tu non spendi tanto...

— Io? Neanche un centesimo... Sai se sono avaro, ma non voglio che la mia candidatura costi il più piccolo sacrificio alla mia famiglia... Già non sono ricco... Inoltre è un mio convincimento che, se parlo in pubblico, procurerò all'ultimo a cui si deve domandar danaro per le elezioni il candidato.

— Però n'hai fatto, gente pratica...
 — Padronissimi, lo sono *suprattutto*, come diceva quella governante tedesca di mia figlia che licenzia l'anno scorso. Tira via...

— Figurati — ripigliò l'ingegnere — che Pratiaga fece a tutti e due, a te e a me, l'accusa di non *esser pratici*... Era un fiasco sicuro e si produceva una dispersione di voti che andava a profitto degli avversari, lo risposi infastidito che se l'esser uomini positivi portava il bel risultato di levar sugli scudi del teatro come Bonissola, era molto meglio vivere fra le nuvole... Dopo questo colloquio io scrissi una lettera per dimettermi dal Consiglio direttivo dell'Associazione, e corsi in traccia di Montale, uno dei presidenti del teatro delle Muse. Parlati col colosso, ma mi ha detto che puoi star sicuro d'aver la sala. L'hanno data tante altre volte... Anzi Montale è addirittura entusiasta dell'idea in sé e della tua persona. Ecco i deputati che ci vorrebbero, egli dice. E se si forma un Comitato intende assolutamente di farne parte...

— Grazie, grazie, — disse Arenzano. — Ma ho paura che sia un bel'impiego... Parlare in un teatro, dinanzi a un migliaio di persone...

— Oh, siano cento o nian mille, poca differenza fanno... Tu non vai soggetto al timor panico, hai la lingua sciolta, le idee chiare, precise, hai l'autorità che ti viene dal tuo passato, che paura puoi avere?

— Quella per esempio di restar lì con la bocca aperta senza poter più connettere una frase...

— Eh via...
 — Basta, ormai ho bruciato i miei vassalli. Ho già scritto anche all'ingegnere per avvertire che forse mi presentavo come candidato indipendente.

C'erano tante cose da combinare che adesso Colegna veniva alla villa quasi ogni giorno ed era spesso trattato a cena. La ragazza, convertita pienamente dalla sua faccenda, lo accoglieva con grandi feste; la signora Giulia, invece, lo trattava con qualche sennuccio, e se poteva coglieva a tu per tu la strapazzata senza misericordia. — Perché non siete rimasto a Napoli alcune settimane, anziché cacciar mio marito in questo ginepraio? Con lui tu sei zitta; se che ci si rimoverebbe dalla sua rivoluzione e che ci si bisticchierebbe per nulla; la Margherita l'avete stragata voi e sogni i trionfi paterni; è per necessario che mi sfiga con qualcuno.

— E che qualcuno non lo è?
 — Sissignore. È una pazzia, è una vera pazzia. Mille volte meglio che Guglielmo avesse accettato la candidatura degli altri o degli altri. Almeno qualcuno l'avrebbe difeso. Ora invece lo attaccano da destra o da sinistra.

Era vero: dalle due parti attaccavano Arenzano, prima con molta moderazione, poi con qualche acrimonia, poi con violenza. S'era cominciato con due *entrepreneur* nei rispettivi giornali.

— Abbiamo letto nell'*Opinione* di Roma — scriveva in *Libera Stampa* — che il candidato del

nostro partito per l'elezione del 25 sarà probabilmente il cavaliere Guglielmo Arenzano. Siamo autorizzati a smentire una tale notizia. È innegabile che da alcuni s'era pensato a questo nome, del resto onorevolissimo, ma il cavaliere Arenzano che dal 1896 si mantiene estraneo alla politica, non è punto disposto a uscire dalla vita privata.

L'*Avanguardia* usava un linguaggio più vibrato: «Il corrispondente X della *Libera Stampa* aspramente la Presidenza della nostra Associazione Progressista per avere offerto la candidatura al cavaliere Arenzano, che in altri tempi avrà fatto il suo dovere di patriota, ma che oggi non milita nelle file della democrazia. Ci affrettiamo a rassicurare l'egregio collega. Il cavaliere Arenzano può essere discusso ma non fu accettato. L'Associazione Progressista non farà il suo appoggio che ad uomini i quali daranno esplicita professione di fede liberale».

L'indomani i due periodici quasi con le stesse parole riferivano la voce che Guglielmo Arenzano intendesse presentarsi agli elettori quale candidato indipendente e mostravano di non voler prender sul serio quest'*auto-candidatura*. La *Libera Stampa* lanciava una frecciata a Colegna senza nominarlo: «Dicevi che il suggerimento sia venuto da uno spirito bizzarro al quale le sue allusioni nel nostro partito imporrebbero di non intralciare il lavoro della Costituzione. Se è così, noi non ci congratuliamo davvero né con chi diede il consiglio né con chi lo accolse».

Ed il 4 tre giorni, quando le due Associazioni avevano già proclamato il loro candidato, chi era per la Costituzione il commendatore Bonissola — per la Progressista il dottor Fenicicoli — un pallottole convertito al radicalismo, i due figli rivali, dopo aver contato pel di delle feste, l'uno il Fenicicoli, l'altro il Bonissola, colmarono a gara di sarcasmi il *manifesto ambizioso* che si cacciava nella lotta come il cavaliere della trieta figura.

Verde di bile, la signora Giulia agitata con forza e i gemiti sotto il naso di Colegna.

— Vedete come lo trattano. Gli danno del Don Chisciotte...
 — Avranno imparato da lei — replicò l'ingegnere.

Eh, sicuro!... Ma più ancora m'arrabbio quando leggo quell'integrità dell'*auto-candidatura*, dell'*auto-candidato*. Non eran venuti loro a cercarlo?

— Mi pare...
 — E devono avere il diritto di stampare delle sputolate bugie, senza che nessuno comministi loro un paio di schiaffi, né voi, né mio marito... un ex garibaldino?...

— Diventa sanguinaria... In momento di elezioni, signora mia, bisogna far finta di niente. Se no, si ha sempre torto... A suo tempo, Guglielmo risponderà...

— Sì, con quel famoso discorso... Intanto non avete neanche un misero straccio di carta ovale per difender le vostre ragioni. Ah, caro Colegna, se sostenete le vostre fabbriche come i vostri candidati, chi si fida di voi sta fresco.

Colegna prendeva queste sputate con filosofia, forse divertendosi maliziosamente della tempesta che aveva sollevato. D'altra parte, Guglielmo era grato all'amico di servirgli da parafiumino.

— Se tu non attirassi sul tuo capo l'elettricità di mia moglie, né io, né la Margherita avremmo un minuto di fiato.

Egli era occupatissimo col suo discorso di cui scriveva i passi più importanti che poi recitava a memoria alla sua figliuola, per averne le vergini impressioni. Facevano insieme lunghe passeggiate in giardino, egli declamando, ella ascoltando a bocca aperta. La ragazza molto come non le capiva, ma era trascinata dall'accento caloroso, convinto di suo padre, e prorompeva di tratto in tratto in grida di brava, bene, che venivano accolte con un sospiro.

Arenzano sorrideva.
 — Che trionfo avrei se il mio pubblico fosse composto di tanta Margherita! — egli disse un giorno.

— Ma avrai un gran trionfo! — alla esclamò.
 — Li svergognerei quei cattivi che ti bistrattano. E... se ti nominano deputato, dovrai star molto tempo dell'anno a Roma?

— Metti il cuore in pace. Non mi nominano. Perché?
 — Oh, il perché sarebbe lungo a spiegarsi. A ogni modo è un conforto dire una volta tanto *coram populo* quello che si pensa, quello che si sente... Colegna ha ragione.

— Povero Colongino! La mamma gli tiene il broncio.

— Passerà, non dubitare.

— Babbo — riprese la Margherita, — quand'è precisamente che partì?

Il 22. Giovedì della prossima settimana.

— E... la mamma non viene?

— Ah, nemmeno per idea.

— E se io pregrassi Colegna di accompagnarmi?

No, Margherita, tu resterei qui insieme con tua madre. Se sapessi d'avervi nel mio uditorio parlerei peggio...

Il 22, al tocco, il teatro delle Muse era pieno zeppo. Non si entrava che con biglietto, ma il Comitato (poiché un Comitato s'era costituito) era stato largo nel distribuire i biglietti a quelli che ne avevano fatto richiesta, senza distinzione di partiti e di classi. E la gente era lì come a una conferenza, curiosa di sentire ciò che l'*auto-candidato* avrebbe detto della *democrazia* e la *Libera Stampa* si ostinavano a chiamarlo così, e l'epiteto aveva fatta fortuna. Arenzano alluse a ciò nel suo discorso.

«Devo aver sognato. Mi pareva che due Commissioni autorevoli fossero venute da me. L'una in nome dell'Associazione Progressista, l'altra in nome dell'Associazione Costituzionale a offrirmi una candidatura né chiesta, né ambita. Quella duplice candidatura mi pareva, in seguito a spiegazioni fatte da averla rifiutata, che io assumessi impegni di sorta, senza rinunciare a un briciolo della mia libertà d'azione. Si vede invece ch'era tutto l'opposto e ch'io avevo ricercato invano l'appoggio delle due benemerite Associazioni. E il male si è ch'io continuo a sognare. Mi sembra in fatti che il manifesto invitante a questa riunione sia sottoscritto da cittadini molto conosciuti e molto onorevoli, i quali hanno la loro propria propaganda promossa dal loro patrocinio. È un'allucinazione. Illustri pubblicisti in guerra fra loro s'accordano nel considerarmi un *auto-candidato*. Sono dunque un *auto-candidato* e mi presento a voi come tale...»

Un vi fu un momento di silenzio, e l'uno cominciò ad arricciare il naso quando Arenzano, per dimostrare che a ogni modo egli non era troppo smanioso di riuscire, espose, per così dire, il programma *negativo* di un deputato secondo il suo cuore. «Eran, a parer suo, delle cose, se non disoneste, che un deputato non doveva far mai e doveva dichiarare che non avrebbe mai fatto. Non doveva spendere danari per farsi eleggere, non doveva impicciolare il suo ufficio mettendosi al servizio dei suoi elettori, favorendo i loro interessi particolari, correndo un po' più per i ministeri a sollecitar crediti, impieghi, promozioni, trasocchi, e in quanto a lui, nel caso improbabilissimo che fosse andato alla Camera, avrebbe fin d'ora che non avrebbe nemmeno risposto a domande di tale natura.

— Se crede d'aver voti in questa maniera! — borbottò nell'orchestra del vicino un signore rassicurando chi non aveva nulla della terza fila. E lì vicino con un sorrisetto di superiorità mastico fra i denti: — Catinissimi ridicoli.

Arenzano intanto rincarava la dose. Non pagò di proclamare che il deputato non doveva prestar la sua autorità agli interessi particolari, egli soggiunse ch'esso non doveva esser nemmeno un docile strumento dei cosiddetti interessi locali sempre fragorosi, fastidiosi, esigenti, sempre pronti a ricorrere al Governo come alla Provvidenza divina. Se i deputati resistessero alle pressioni dei loro collegi, se avessero il coraggio di rispondere ai loro Municipi, ai loro Consigli provinciali, alle loro Camere di commercio che non è lecito chiedere nel modo bello le economie e le spese, il pareggio del bilancio e lo spreco del danaro pubblico, se avessero questo coraggio, il problema finanziario italiano sarebbe prossimo alla sua soluzione.

Si udì nella sala qualche borse, ma il commendatore Trolle, presidente della Camera di Commercio, da un palco di proseno diede segni manifesti di disapprovazione. E la sua voce grassa giunse fino all'oratore:

— Possibile, possibile!

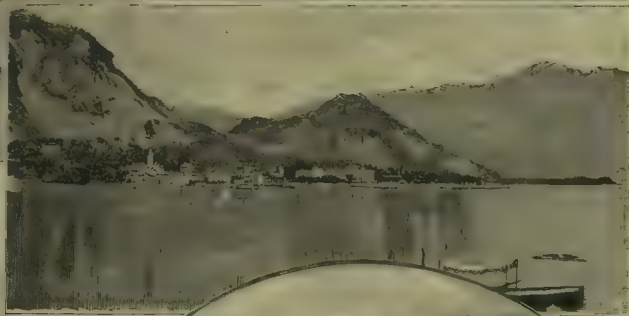
«Saranno poesie, — ribatté questi, — ma il rimedio ai nostri mali è uno solo. Lavorar tutti



Villa della Duchessa di Genova a Stresa.
Intra.
Sul battello.

Manuale Castelbarco a Ispra.
Barconi sul lago.

Isole Borro
In rotta. — In
Sulla via del Lago



no.
peniera.
umpona.

San Carlo in Arona.
Lavandale.

Pallanza.
Arrivo del battello.

ni del vero di Dante Paolocci).

sul serio, limitai i nostri bisogni, non confondendo ciò che fa sperare la ricchezza con ciò che la crea. Meno fumo e più arrosto; meno feste, meno cantanti, meno espositi...

Il signor Schuster, svizzero tedesco naturalizzato, proprietario e conduttore del *Grand Hotel Central*, membro del Comitato promotore della Esposizione nazionale, sparse da un palcoscenico di prima fila la sua testa lucida e risonante come una palla da biliardo, e grugni. Al quale suono fece eco dalla platea, per puro impulso di simpatia, il signor Tagliarini, esultante di oggetti di guita per in terra l'istituto Emanuele.

Senonché Arenzano era entrato nella parte vitale del suo discorso e stava svolgendo una tesi un po' ardita. A ogni candidato, egli diceva, si vuol chiedere chi egli è, una volta eletto. E a maggior ragione egli s'attendeva che questa richiesta fosse rivolta a lui che aveva cominciato con l'annunciare che non avrebbe fatto. Ma egli era intimamente convinto che un uomo non avrebbe a parlare a caso non potesse dare adeguata risposta a una tale domanda. Ciò che uno farà dipende dalle circostanze, dal posto che gli riuscirà a conquistarsi nel Parlamento, dal criterio che egli si formerà a poco a poco, dalla condizione delle cose, dalla fede e dal disgusto che gli ispireranno i capi dei vari partiti. Promettere a priori quello che si farà a ingannare sé e gli altri. Anche qui il programma negativo è più facile, e fino a un certo punto più facile. Un candidato deve promettere, o promettere innanzi tutto a sé stesso, che non cederà né alle blandizie né alle minacce, che non si piegherà a transazioni colpevoli, che quando la sua coscienza glielo imponga non esiterà a staccarsi dai suoi amici più cari.

Vi furono parecchie interruzioni.

— E' troppo poco...

— Sono frasi vaghe...

— Gli elettori hanno il diritto...

Guiglielmo Arenzano gettò da parte le cartelle che fino allora egli aveva consultate di tratto in tratto, e raccogliendo l'ultima frase si affidò interamente all'improvvisazione. La sua bella voce sonora empiva tutto il teatro.

«No, gli elettori non hanno il diritto di chiedere a un candidato che azione egli sarà in grado di esercitare in un ambiente dove si agitano tante forze contrarie, che voti egli darà intorno a leggi, a proposte che non conosco, che gli elettori conoscono meno di lui, che non si sono ancora presentati. Sapete quali sono i diritti degli elettori?»

Quello di non darvi il voto, — gridò un bello spirito da uno scanno d'orchestra.

«Niente», — rispose Arenzano senza scomporsi per l'ilarità provocata da questa uscita. «Ma io non sono prima degli altri. Gli elettori hanno il diritto di ricercare chi sia quest'uomo che ha la balanda di sollecitare i loro suffragi, chi valore d'ingegno abbia, quale sia stata, quale sia la sua vita pubblica e privata. Vedete che non metto il catinaccio neanche alla porta di casa. Un disonesto, un malvagio non può essere un buon deputato. Io credo inoltre che gli elettori non commettano un'indiscussione domandando al candidato chi che pensi, come si atteggi di fronte ad alcune fra le grandi questioni che si dibattono nel paese.»

— Oh, oh!

«Sicuro. Badate però che io dotto alcune e ho detto le grandi questioni. Che presumo d'aver idee chiare su tutto è uno sciocco e un impostore; d'altra parte le questioni picciole, quelle che sorgono ogni giorno, che sono ingrossate artificialmente nei crocchi parlamentari vanno lasciate risolvere di volta in volta secondo il buon criterio del deputato. La parzialità reale degli elettori sta nel carattere dell'eletto.»

L'accento convinto dell'oratore strappò un applauso istinto represso dalla curiosità di sentire intorno a quali questioni Arenzano intendesse pronunziarsi. E infatti egli affermò subito la sua fede politica. Disse che apparteneva a una generazione ormai vecchia d'anni; più vecchia ancora per l'intensità della vita; una generazione che aveva visto costituirsi miracolosamente la patria. All'opera propria, opera d'amore gragario, accennò appena di volo. Ma dipinse con rara efficacia le lotte, le ansie, i pericoli di quell'epoca torbida, dimostrandosi nel concorso di tante forze apparentemente contrarie ed ostili la meta si fosse raggiunta, e spiegò con egli e pressoché tutti i suoi coetanei, da qualunque parte venuti, dovessero esser nemici di ogni temerità che po-

tesse mettere a repentaglio la preziosa conquista che mezzo secolo addietro pareva un sogno ai più audaci. Soggiunse che egli non s'arrestava sui suoi ideali, ma viveva, alle cose e che quando una Monarchia rispondesse alle condizioni effettive di un paese e assicurava la libertà ed il progresso, egli non voleva correre la pazzia d'avventura di trasformare quella Monarchia in una Repubblica. E rispose che gli parlava di evoluzioni pacifiche, che rispondeva che le evoluzioni lente, fatali, maturanti nella coscienza dei popoli sfuggono all'ingerenza dell'uomo politico il quale si muove nel presente, e lascia al filosofo lo specular sul remoto avvenire.

Tutto ciò riscosse calde approvazioni dai moderati che si trovavano in teatro, ma piacque poco ai progressisti e displicque addirittura ai radicali.

L'illustre Giovanni, il quale da un pezzo s'agitava nella sua poltrona, urtò il gomito d'un adolescente che gli sedeva accanto. Era Lentari, un naufrago del liceo, cronista e critico letterario dell'*Arangurina*.

«Che cime, eh, i nostri Zenardi e compagnia che volevano regalarci questo candidato!»

Peggior ebbe un gesto di supremo disprezzo. «Peggior poi quando l'oratore sostenne che la libertà non è che un nome vano se il rispetto delle leggi non sia accettato come base fondamentale del vivere civile e il rispetto delle opinioni come criterio del costume, peggio ancora quando motte che l'arbitrio e la violenza non cessano di esser tali se commessi da una folla anziché da un individuo.»

Santo sdegnò, — gridò Lentari accento di sabbia sdegnò.

E parecchie voci dal loggione ripeterono:

— Abbasso!

Però una folla protosta della gran massa del pubblico impose silenzio agli interruptori.

Non si vota per Arenzano ma lo si ascolta volentieri, — diceva Nerli, l'agente di cambio, formulando senza saperlo il parere della maggioranza dell'assemblea.

Non avrebbero votato per lui ma lo ascoltavano con attenzione, anche quelli che lo capivano poco, anche quelli che lo giudicavano astratto, teorico, un uomo insomma da lasciare coi suoi libri.

Ecco che con la sua solita schiettezza egli affrontò il più arduo dei problemi, la religione, e quando si fece un coro nell'intimo della sua coscienza d'allargare quegli occhi esercitare intorno a sé. In quanto a lui, un credente non era...

«Chi lo disprezza ciò di cui certo non brontolò Cereda, il consigliere della Costituzione, mentre Arenzano seguitava ad esprimersi con molta libertà sulla Chiesa romana e sul Papato a cui egli, col Machiavelli, imputava gran parte delle sventure d'Italia.»

L'operaio Gianischi che non poteva frenare il suo entusiasmo quando sentiva attaccare il Papato asperse la bocca per gridare bene, ma un camerata li tirò per la falda del vestito. — Non gli dar voto. Fa apposta...

Poco distante il signor Pietro Zannelli della ditta Zannelli e Farli, negozianti di oli e salumi, esprimeva la sua autorevole opinione: — E un evangelico e un ateo.

Arenzano continuava imperturbato: «Senonché, caduto il potere temporale, spogliata la Chiesa d'ogni privilegio, assicurata a tutti quanti la libertà di adorare o non adorare Iddio a loro modo, che senso, che scopo ha la guerra a colpi di spillo che in Italia si vorrebbe fare al sentimento religioso? Se la scienza avrà a spegnere la sete del soprannaturale nell'anima umana, se la morale potrà reggersi da sé stessa è il segreto dell'avvenire. Non se ne affretta la soluzione con la violenza; si comprendono le conversioni di popoli interi da una religione all'altra in epoche di fede; le conversioni in massa all'irreligione sono segni di morte. E badate. La scienza, la verità del vero non è bastarda linea che a dar gioia ineffabile a pochi spiriti solitari, mentre ciò che molti di noi chiamano errore, superstizione, ha consolato migliaia e migliaia di cuori, ha dato un senso a un raggio di luce in una chiesa ad ogni umili. Quando io entro in una chiesa non mi commovono i riti che si compiono sugli altari, ma penso con un turbamento profondo a tutte le lacrime che hanno bagnato quei marmi, a tutti i gesti di chi sono saliti verso l'alto, a tutti i sospiri che si sono confusi col suono dell'organo e col fumo dell'incenso, e mi par quasi che in quell'aria greve i dolori e le speranze di

più generazioni abbiano lasciato una parte di sé. E domando a me stesso se la vita sia così lieta perché si possa alla leggera toglierne quello che aiuta tanti a vivere, a sopportare...

Da molti patiti e da una parte della platea si applaudivano calorosamente.

«Avevi ragione, è un clericale — disse l'operaio Gianischi al camerata che l'aveva prima messo sull'avviso. — E si disponeva a zittire, ma il camerale lo fermò di nuovo. — E inutile, se zittifici, gli altri battono più forte.»

(O allora che libertà c'è! — brontolò Gianischi indovinando.)

Con linguaggio non meno franca Arenzano toccò della questione sociale. Negarla era inutile. Ove pur si potesse provare ch'essa è creata artificialmente, basterebbe il fatto che chi sia vuole crearla a ogni costo per costringere ad ammetterla l'esistenza. Se di due persone che si trovano insieme una è risolta ad attaccare l'altra ha un bel dire: — Voi non avete motivo di prendervi la meco, — bisogna lottare lo stesso. Ma forse in questo caso gli assalti non avevano il diritto di dare una tale risposta agli assalliti. Senza scendere a minuti particolari ma con una perspicuità che rendeva testimonianza di studi maturi, Arenzano toccò i suoi punti principali del dividuo, accennò alle parti vulnerabili della società presente, alla giustezza di molte accuse e di molte lagnanze. Guai però, egli soggiunse, se si togliere via questi mali si dovessero accettare i rimedi proposti da spiriti presuntuosi ed alticci. Se talune utopie dell'oggi sono le verità dei domani ve ne sono altre che restano utopie sempre, e bisogna aver il coraggio di dirlo. «Non che sia impossibile, — egli esclamò con parola infiammata, facendo provare un senso di dolore alle persone che amano dormire i loro sonni tranquilli; — non che sia impossibile un attacco simultaneo e fortunato delle moltitudini contro l'ordine attuale, — ma i punti principali dei vincitori, i deboli diverranno i potenti; ma dopo il trionfo la società andrà s'infanciata nell'anarchia, o sarà ricostituita qual'era prima con la sola differenza che per qualche tempo quelli che erano sopra saranno sotto, e saranno sotto in condizione infinitamente peggiore di quella volta disordine. Ridur gli uomini tutti a un livello non è un sollevare, è un deprimere. E' un ribellarsi alle leggi della natura che creò la disuguaglianza, e la natura non tollera la virtù.»

(La fa al prossimo numero).

ENRICO CASTELLNUOVO.

NOTERELLE

LITTERATURA ITALIANA ALL'ESTERO. — La *felix delinquente*, è il titolo del libro che ha dato fama al nostro giovane collaboratore Sulpio Sighele. Questa fama s'è estesa anche all'altro; il suo importante studio esce tradotto in francese, e forma parte di quella preziosa raccolta di Filosofia contemporanea, ch'è edita dalla casa Alcan di Parigi.

L'arte di prender moglie di Paolo Mantegazza è uscito in tedesco a Berlino.

L'ultimo fascicolo del *Figaro illustré* reca un ampio ritratto assai ben fatto e riccamente illustrato dell'illustre avventuriera di Corrado Ricci. Sono alcuni colonnelli della signora Arvids Barne e sei belle e grandi illustrazioni.

Il mistero del padre di A. Fogazzaro è tradotto in francese da M. A. Elmén, edito Ferrini & C.

L'inno di Gabriele D'Annunzio al pubblico nelle appassionate del *Tempo* col titolo *L'Inno*, ch'è forse più giusto. Non si era tradotto un'opera, perché questo si riassume in dieci linee ciò che l'autore ha detto in dieci pagine e più.

NUOVE NOTIZIE. — A Napoli moriva la duchessa di Orléans, Carolina Leffler. La letteratura scandinava è ancora troppo poco nota al pubblico nostro, perché in Italia l'annuncio di questa morte possa destare il rimpianto che avrà la Norvegia. Giacché la Leffler era una nobilita, una principessa, diavolo più ammirata per la forza delle sue creazioni, sia nel campo del romanzo, come in quello del teatro. La sua vita era un'impresa vigorosa e ribelle di quella che si diceva di un tempo. La Leffler era una donna di Ibsen, il grande scrittore norvegese; come quella, era una donna socialista. Da pochi anni, sposata al duca di Calabrese, si era stabilita a Napoli, e attorno a lei gli artisti avevano cominciato a radunarsi. E lei, una donna, una scrittrice valente, Salvatore di Giacomo, e un concorrente della lingua norvegese, Benedetto Croce, avevano tradotto a più di una volta in lingua drammatica la Leffler. Come si fa il bene, aveva tradotto teatro il modo in cui il grande scienziato, il grande benedettino, è morto mentre stava preparando una grande azione fantastica per il Teatro Massimo di Stoccolma.

LETTERE DA PARIGI

l'inchiesta giornalistica. Cristallizzata: 12. Al teatro: 13. Delle qu'on respecte. 14. La tournee Brucati. 15. Milhaud. 16. La rivista della Vieillesse.

Le "inchieste" giornalistiche sono una nuova applicazione dell'intervista. È un giornale sceglie un soggetto d'attualità ed incarica un reporter di andare a raccogliere l'opinione delle persone competenti ed anche di quelle che non lo sono, giacché non è raro di vedere Yvette Guilbert emettere un giudizio sopra un incidente coloniale ed accadde più d'una volta a Renan di sentirsi interrogare sull'utilità delle corse dei cavalli o sull'opportunità d'una tassa sopra i velocipedi.

Fra i modelli del genere rimarrà celebre l'inchiesta sulla situazione letteraria, che mise la spalla alla mano a degli uomini eminentemente pacifici come Leconte de Lisle, il poeta accademico, settuagenario ed inferno, e Anatole France, l'alleve più caro all'autore della *Vita di Gesù*. Il giornalista che si era accinto a quel lavoro, aveva avuto la prudenza di raccogliere tutte le interviste prima di cominciare la pubblicazione nel giornale. Così le persone che egli consultava erano prese alla sprovvista, ignoravano quasi completamente l'uso che si sarebbe fatto di quelle conversazioni e si sottomisero, con un abbandono tanto più completo che si trattava di dire del male dei loro confratelli.

L'inchiesta che il *Figaro* va facendo sul socialismo ha avuto dei momenti, prima di diventare noiosa per un abbozzo della monotonia della serie. Rimarrà leggendaria l'intervista del barone Alfonso di Rotlischild, per la volgarità delle idee emesse dal grande finanziere, il quale fra l'altro come spiritoso, disse che la ricchezza non fa la felicità. È vero che il barone, quando ebbe letto la conversazione stampata, dovette trovarla mediocre perché scrisse al giornale confessando che il reporter lo aveva trovato male disposto, dopo una colazione pessima e mentre fumava un cattivo sigaro.

Un altro giornale parigino pubblica adesso una serie d'interviste sulla crisi teatrale, che esiste indubbiamente da qualche anno, ma sulle cui cause nessuno ha mai fatto una indagine. Gli autori l'attribuiscono all'ignoranza dei direttori, gli impresari accusano gli autori di scrivere delle cattive commedie, il pubblico crede che i prezzi siano troppo elevati. L'argomento che rianima i direttori suffragi è quello dell'evoluzione, e il gusto delle masse intelligenti sembra desinare verso un genere più umano, più vero, più vicino alla realtà. Il teatro soffrirebbe di quella nostalgia di vita reale, di *naturalismo*, poiché debbo scrivere la parola che da qualche ventina d'anni ha mutato la forma del romanzo. Nel romanzo così che ha dato un crollo alle antiche formule è stato lo Zola. Nel teatro, l'uomo che ha dato forma alle nuove aspirazioni è Antoine, il fondatore del teatro libero.

Antoine era un impiegato alla Compagnia del gaz, che aveva il prurito della filodrammatica. Ma più intelligente di quei signori che credono basti imparare a memoria una commedia, per andarla a recitare dinanzi agli amici e conoscenti, ha avuto la tenacia di passare tre anni alla *Comédie Française* in qualità di semplice copista, per assistere a tutte le prove e imparare il mestiere. Poi, quando credette di saperne abbastanza, riuni un piccolo numero di commedianti a spasso ed organizzò una compagnia, alla quale a forza di pazienza e di studio infuse il fuoco sacro e fece comprendere che le società di dilettanti non riescono mai a niente, perché tutti i loro componenti vogliono recitare le prime parti: tutti vogliono essere Sirchi e nessuno vuole fare da servitore. E per attirare il pubblico alle sue rappresentazioni è costretto a criticare ed occuparsi del suo teatrino, che qualche anno fa era situato in una specie di granaio lassù a Montmartre, ebbe un'idea originale. Tutti i giorni si sentiva dire che le grandi società parigine avevano rifiutato di rappresentare delle commedie di Goncourt, di Zola, di Maupassant, di Hennique perché costruite sopra un telajo che era la negazione del teatro, perché soverchiamente audaci e zeppi di espressioni troppo crasse per l'orecchio del pubblico pagante. Antoine chiamò a sé quegli autori, offerse loro di mettere in scena quei lavori e la sua proposta fu accolta con entusiasmo.

Volemmo allora sfilare sulle tavole del Teatro libero una serie di produzioni più o meno interessanti, ma sempre improntate ad una certa origi-

nalità. Ne udimmo delle belle, talvolta, e talvolta anche le serate furono tempestose. Ma tenendo conto dell'indulgenza che si doveva ad un tentativo ancora nell'infanzia, non fu un occhio tonto sopra certe azioni inutili e ricercate dal verso, smanismi di lanciare dei petardi, dovremmo riconoscere che fra gli estremi del teatro di Sirchi e quelli dei lavori rappresentati da Antoine, c'è posto per un genere di commedia, la cui prova di verità e di fibra umana deve rendere più attraenti e più palpitanti le convenzioni, senza le quali non è possibile fare del teatro.

È questo genere che gli autori di ieri, quelli che posseggono il mestiere che manca a Zola, a Flourens ed agli altri astri minori del teatro libero vanno cercando e non hanno ancora trovato. Il pubblico aspetta e si annoia. Il teatro, ha aperto degli orizzonti che sembrano sconfinati, e un po' perché davvero le commedie di Ohmet e di Dépit sono diventate insopportabili, un po' perché la massa vuol sembrare più istruita di quella che sia in realtà, le difficoltà di contentarla si fanno più grandi, più varie. Quello che accade per la commedia lo vediamo protrarsi per la musica: quante persone, ahimè, pretendono di gustare la musica tedesca o vi si annoiano mortalmente.

Il teatro libero è sceso da Montmartre e dà adesso quattro rappresentazioni al mese al *Ménil Pleinier*, un teatro che è situato non lungi dai grandi boulevard.

Non è più gratis. I suoi allievi pagano cento franchi all'anno la loro poltrona. Alcune delle commedie che ha rappresentato hanno fatto fortuna e sono passate sulle grandi scene, sia a Parigi che all'estero. I direttori degli altri teatri, vittime della crisi, hanno cercato di accaparrarsi quel genere nuovo, ma con poca fortuna, perché, come ho detto dianzi, gli autori che lavorano per Antoine non hanno l'esperienza della ribalta e quindi non sanno andare a fondo nella vita, non hanno né il senso né la sagacia per la formula nuova ai sistemi antichi. E dunque un tentativo schiettamente naturalista quello che ha fatto l'altro giorno il *Gymnase*, ai cui oramai è mestieri occuparsi tutte le settimane perché le commedie che vi si rappresentano sono, oltre la quindicina. Pietro Wolff, il nipote del brillante redattore del *Figaro* Albert Wolff, morto l'anno scorso, ha avuto tempo fa un grande successo al teatro di Antoine, con una deliziosa commedia: *Le loro fedeltà*, ossia *le figlie delle cocottes*. Koning gli ha chiesto un lavoro per il suo teatro ed egli ha dato: *Celles qu'on respecte*, quelle che si rispettano, ossia le signore che hanno degli amanti, che si rispettano perché nascondono i loro amanti, mentre le *cocottes* sono disprezzate (io sono poi tanto?) perché non hanno l'ipocrisia dell'onestà e passano apertamente dalle braccia dell'uno in quelle dell'altro, secondo il capriccio ed il loro interesse. Con questi punti di partenza l'autore ci mostra una signora maritata che diventa l'amante d'un amico di suo marito. Il giovanotto glielo il pretesto di questo nuovo legame per rompere una relazione che ha, da da tempo, una *demi-monde* e che non può sopportare l'indomani della separazione Margot ritorna in casa del suo ex amante e vi incontra la signora maritata. Ne nasce una disputa, nella quale *la cocotte* dice il fatto suo alla donna onesta e fa un confronto fra le sue pari e *celles qu'on respecte*. Al terzo atto il giovanotto è seccato della signora e per ottenere che essa prenda l'iniziativa della rottura, le fa scrivere una lettera da Margot, in cui questa la minaccia di dire tutto al marito se in 24 ore l'amante non le è restituito. Ma la signora, che vuol divorziare per sposare l'uomo che ama, non s'inqiusta di quelle minacce, quando porgendo l'orecchio ad una conversazione che avviene dietro il paravento, fra il giovane ed una vedova sua amica, sente i due darsi appuntamento. La illusione svanisce, sopraggiunge il pentimento e fa la pace con suo marito, che poco prima aveva irritato in mille modi per spingerlo a divorziare. Come vedete, si tratta d'una serie di andirivieri sciacchi, colti sul vivo se volete, e attraenti per la vivacità e la verità del dialogo, ma senza nessun interesse per le persone che chieggono ad una commedia delle emozioni tristi o gaie, dolci o violente. Sono dei bozzetti di Gyp o di Laveylan, delle pagine della *Vie parisienne* e

nulla più. *Celles qu'on respecte* poteva essere un soggetto d'una grande commedia di costumi sul genere del *Demi-monde* o delle *Amnes perders*. E Tondor Barrière, trent'anni fa, era tanto verista quanto gli autori del teatro libero.

Del resto tutte le teorie del mondo, tutte le ipotesi più laboriosamente edificate sul gusto del pubblico, ricevono oggi tanto delle sensazioni che vi confondono. *Miss Helyett*, che da due anni si rappresenta tutte le sere alla *Bouffes parisiens*, e la *Tournee Brucati* che otto giorni fa è partita dal teatro di Cluny per una tournée in tutta la Francia, non sono che dei semplici *ravviventi*, fatti sull'antico stampo, con le formule di Labiche e di Molière. Ma fanno ridere, ed un pubblico che ride non discute più, il *tout Paris* che diserta la graziosa sala del *Gymnase*, traverso. Non ed accorre numeroso nel sudicio teatro di Cluny, un ingigantito male rischiariato, dove una compagnia, meno che mediocre o assai miserabile, rappresenta la nuova commedia di Gandillot, l'autore di *Ferdinand le Nègre* e dell'*Amour collantes*. Si tratta d'una coppia di fidanzati che non si amano e che fuggono insieme la casa paterna, per seguire la *Tournee Brucati*, che potrebbe essere la *tournee* di *Paris*, giacché la ragazza è innamorata di Ernestine ed il giovanotto fa la corte alla prima attrice, la *tournee* si sbarca in una repubblica esotica, Santa Barbara, dove il primo ministro si innamora dell'attrice, perseguita dalla prima attrice, scoppiando una rivoluzione e nominare Capelin e Ernestine che sia, presidente della repubblica. Quando poi è stanco della sua conquista, la rivoluzione rovescia il nuovo presidente e la compagnia è costretta a fuggire, abbandonando il suo impresario, che si è esibito con la cascata.

Dopo alcune altre peripezie, i due giovani fidanzati si accorgono che si amano e finiscono per sposarsi. Questa lamentevole *pacchia*, che non ha nemmeno il merito della novità in scena, si ripete, iniqui quadri ne offrono frequenti occasioni, ha avuto la fortuna d'incontrare il gusto dei *boulevardiers* ed ormai ogni buon parigino si crederrebbe disonesto se non si fosse visto la nuova commedia di Gandillot. Quando questa necessità è penetrata nel cervello dei *boulevards* si può essere sicuri che un lavoro se ne va tranquillamente sulle duecento rappresentazioni.

Albert Milhaud è morto la vigilia della rappresentazione della *Revue*, che aveva scritto in collaborazione con Charles Clairville, il nipote del celebre Clairville, l'autore di cento commedie e opere, l'ultima delle quali è la *Glacée* di *Garbancille*. L'amore redattore del *Figaro* è un'altra vittima della morlina, di cui un farmacista, che è adesso sotto processo, gli ha fornito, senza ricetta, delle dosi fantastiche. Il giorno della sua morte Milhaud riceveva ancora dodici bottiglie di morlina e aveva pagato un conto di mille franchi di forniture precedenti. Lo spiritoso giornalista aveva avuto in questi ultimi anni parecchie disillusioni: la più recente di tutte gliela aveva procurata Anna Judic, la cantante di operette che fu sua amante ed alla quale Milhaud ha regalato una casa. Ci fu un tempo in cui il redattore del *Figaro* e la divetta si erano fatti costruire a *de Neuville* del palazzo, separate solamente da un grazioso giardino ed un magnifico giardino. Milhaud, che era uno degli ultimi fondatori superstiti del giornale di Villermessant, aveva in pochi anni guadagnato delle somme considerevoli. La sua esistenza era stata un'orgia di rappresentazioni delle centinaia di volte. La sua relazione con Judic, che è durata appena qualche anno, ha dissipato una gran parte di quel danaro, e quando la cassa è stata vuota, la bella, che oggi è brava e vecchia, ha preso il volo. Milhaud vendette il palazzo ed i mobili. La morte lo ha colto in un pianterreno del Boulevard Malesherbes, dove egli l'aspettava, l'invasora forse, poiché lui all'ultimo momento riuscì di chiamare la sua amica e le disse che lei si spaventava di uno dei pochi scrittori schiettamente umistici che conta ancora la stampa parigina invasa dall'odiosa politica e dalla pornografia. Al teatro il suo ultimo lavoro, la *Revue* di cui lui parlava e che è intitolata *Paris*, non ha avuto un successo e capace di far passare un'altra serata. Queste *Revue*, che fanno passare sotto gli occhi del pubblico la parodia dei fatti più salienti dell'annata, hanno come punto di partenza, l'arrivo a Parigi di un personaggio qualunque, al quale la comar-



Napoli. — IL NUOVO RIONE DEL VOMERO (disegni dal vero di Gennaro Amato).



GIUSEPPE FRANZL.
(Fotografia G. Ambrosetti, di Torino.)



CONTE RINALDO CASATI.
(Fotografia O. E. Orlay de Karwa, di Milano.)



BARONE DI SAN GIUSEPPE.
(Fotografia H. Le Lieure, di Roma.)



CORRADO TOMMASI-CREDELLI.
(Fotografia H. Le Lieure, di Roma.)



GIUSEPPE CARNAZZA AVARI.
(Fotografia Schemboche, di Roma.)



GIULIO BIANCHI.
(Fotografia Montabone di G. Marozzi, di Milano.)



CAMILLO MEZZANOTTE.
(Fotografia H. Le Lieure, di Roma.)



CESARE ZANOLINI.
(Fotografia Schemboche, di Roma.)



GIOVANNI LUCCHINI.
(Fotografia Calzolari, succ. Guigoni e Bossi, di Milano.)

I NUOVI SENATORI - II.



della rivista, che è sempre una bella ragazza vestita il meno possibile, fa visitare le curiosità della capitale. Nel *Pantheon Paris* in trovata del compare è indovinata. Quando si alza il sipario siamo sulla piazzetta d'una piccola città corsa, dove si trovano riunite tutte le autorità del paese, il prefetto, il sindaco, il podestà generale in toga, i deputati, i sindaci, i pompieri.

Ad un tratto i soldati presentano le armi, gli astanti si soprono, la musica suona una marcia trionfale, e dal fondo, per un piccolo sentiero che scende verso la ribalta, un uomo con una lungha barba bianca, vestito da brigante, il trombone ad armacollo, s'inoltra maestosamente. Il prefetto gli va incontro, il sindaco legge un di-

scorso, una bimba gli offre un mazzo di fiori, l'alfaccioria, poiché si tratta semplicemente del brigante costituzionalista l'anno scorso e che è venuto ricevuto con un cerimoniale, che gli autori della rivista non hanno troppo esagerato, riceve con indifferenza quelle prove di deferenza e parte per Parigi dove un'amabile conare, dopo avergli fatto lasciare la barba e vestire all'ultima moda, lo guida attraverso le attualità dell'anno, esposte con brio e messe in scena con molto lusso. La partita a schiaffi Constant-Laur ed un *ado della Favorita* aspirato dal pettone, l'artista del *Moulin-rouge* che ha mandato in visibilo le belle signore dell'*high-life*, sono stati i clous della serata.

H. ALI

CRONACHE GIUDIZIARIE.

Dell'italo argentino. La giustizia a Buenos Aires. L'eloquenza di un avvocato e la sua inselvatichita. Una condanna al rogo.

Si dice che l'America sia paese dove si va a far fortuna. Da qualche settimana sembra che sia il paese ove gli italiani vanno a farsi ammazzare.

La sera del 3 settembre scorso un certo Brown acciellera con due colpi di revolver nel teatro nazionale di Buenos Aires il tenente Luigi Genazzini che trovavasi colà in licenza. Ai primi di ottobre della stessa città, il direttore della *Parina italiana*, dottor Attilio Valentini rimase ucciso in duello. Ed ora si parla di una terza tragedia, avvenuta anch'essa a Buenos Aires: l'omicidio del baritone Genari compiuto dal marito di una notissima cantante italiana.

Da questi due ultimi fatti — troppo recenti — la giustizia della Repubblica argentina non si è ancor pronunciata, ma sul primo essa ha già emanato il suo verdetto, — un verdetto che pur essendo di magistrati non ha nulla da invidiare ai verdetti più assurdi dei nostri giurati. Il signor Jorge Arnold Brown fu assolto!!

Questo *quaker*, che, in pieno teatro, mentre è piaciamente seduto nella sua poltrona, tira a bruciapelo due colpi di revolver contro il povero Genazzini che gli aveva rivolto delle parole un po' vive per una vecchia ruggine esistente fra loro, — è dunque dichiarato innocente, e gli si dice in nome della legge: — quello che hai fatto è ben fatto!

Io ho forse torto di meravigliarmi di questa indulgenza che laggiù dev'essere molto comune per tutti i reati di sangue. Infatti il nuovo progetto di Codice penale per la Repubblica argentina, — progetto del resto compilato da tre illustri giuriconsulti, — dichiara *essente da ogni responsabilità criminale* il coniuge che uccide l'altro coniuge e l'autante di quest'ultimo in flagrant adulterio. Anche da noi gli uxoricidi vengono assolti quasi sempre dai giurati, ma almeno noi non siamo ancora arrivati a questa inaudita enormità, di veder la legge promulgare il diritto di morte sul coniuge adultero e farne delitto. E aggiunge un improvviso e legittimo sospetto di giustizia!

Già che siamo in America, restiamoci. In un processo svoltosi alcuni giorni sono a Nuova York un illustre avvocato ha adoperato un genere... d'eloquenza così nuovo e così persuasivo, ch'io non posso trattenermi dall'indicare e dal congedarlo ai numerosi avvocati italiani.

Ecco il resoconto del processo che riproduco quasi letteralmente dai giornali americani, non senza qualche dubbio che si tratti di una faccenda.

Una giovane e bellissima signora era accusata d'aver avvelenato il marito, un vecchio e onesto commerciante arricchitosi coll'allevamento del bestiame. Di quest'uomo, la sera donna, non aveva amato altro che i dollari, almeno a quanto pretendevano i testi a carico, i quali la accusavano di aver voluto sbarazzarsi dell'incomodo sposo mettendo del veleno in un dolce ch'egli mangiava con grande golosità, il *puan-cake*.

Certo si è che un giorno, dopo aver mangiato metà di questo pasticcio, il povero marito morì di una fulminea e stranissima malattia che i medici non avevano saputo diagnosticare.

Analizzato il pasticcio da un perito chimico, si constatò che esso conteneva una fortissima dose di veleno. All'udienza, i testimoni narrazono, con molti particolari, il disastro esistente fra i coniugi e in ispecial modo l'odio della moglie verso il marito: il procuratore generale della repubblica degli Stati Uniti pronunciò una vibratissima requisitoria, delineando la vita esemplare della vittima, mostrando gli sforzi tentati dall'infelice vecchio per conciliare le buone grazie della giovane sposa, e chiuse invocando la pubblica vendetta su quella miserabile, indegna di ogni clemenza umana e divina.

L'avvocato, il celebre Sewanee, non aveva certo molto da dire per la sua cliente. Il veleno era stato trovato nel pasticcio fatto da lei. Come dunque difenderla?

Non dimenticate che egli s'alzò per parlare furvi un grande movimento d'attenzione e pubblicò l'una folia elegante, specialmente di signore, riempiva la sala.

— Signori giurati — egli cominciò — l'accusata è innocente, e ve lo provverò!



VILLA PARADISO A SAN FRANCESCO D'ALBARO, PRESSO GENOVA.

Il suburbio di Genova, che, a Levante, si spinge fino al torrenziale Sturla presso Quarto Mare, e dal lato della montagna è limitato dai comuni di Apparizione, Bavari, e Molassana, contiene ville sontuose dove si gode anche in questo autunno la vita pacifica abbellita dall'arte. La bellezza di quelle ville e di quei palazzi risponde alla bellezza della vegetazione e prova come l'arte sia necessaria anche allaagliarda razza più pratica e più intesa agli affari. Sono pochissimi gli artisti liguri che creano a Genova e nei dintorni i palazzi, le ville, le chiese, i floriti terrazzi dei giardini, le loggie, scorre le statue e i quadri, che al vedono: il genio artistico (con stile e gusto, così meraviglioso nella gran rivalità di Genova, Venezia) a Genova scarseggia, oppresso, forse, dalle possenti forze commerciali, che pur accompagnavano la vita artistica della Serenissima. Ma le magnificenze artistiche di Genova e delle ville sono in massima parte dovute a maestri venuti di Lombardia, di Toscana e d'altri paesi.

Chi, nelle parti di Levante, va a San Francisco d'Albaro gode certe d'una delle gioie artistiche più vive.

San Francisco giace sopra una ridente collina con ville di ricchi genovesi, fra le quali, in via Saluzzo, il Palazzo Bombrini, già De Polenas, detto il Paradiso. Inalzato alla fine del secolo XVI dalla nobile famiglia Saluzzo, possiede una svelta, ardita loggia, che lo segnala all'attenzione dei viaggiatori di buona gusto.

Le sale del palazzo sono ornate d'affreschi dell'Annali, di Bernardo Castello e di Lazzaro Tavarone. Quest'ultimo dipinse, nella gran sala, le geste di Alessandro Farnese. Il proprietario, senatore Giovanni Bombrini, possiede inoltre una collezione artistica veramente preziosa. Qui, lord Byron dettavasi a scrivere durante il giorno; mentre sua vera abitazione era il palazzo Brian, già Carrega, che sta di fronte alla Villa Farnese.

Ad Albaro è pure notevolissimo un altro edificio: il Palazzo Cambiaso, edificato da Galeazzo Alessi, e la chiesa di San Francesco, costruita nel 1800 e poi ampliata.

Il Pittore stimola l'appetito e rinvigorisce.

E continuò a parlare per due ore di seguito, senza fermarsi mai, descrivendo con parola eloquente e commossa l'infanzia della sua chiesa, la sua prima comunione, il suo amore per la musica, la sua predilezione per Wagner; la dipinse con un animo aperto a tutti i sentimenti gentili, amante degli animali, e raccontò che essa stessa nella sua camerata di vergine aveva allattato col *biberon* un agnello dell'Himalaya... Insomma parlò di tutto e di nulla, ricordando, in una meravigliosa improvvisazione, i particolari più intimi e più indimenticabili della sua infanzia, ma non disse una sola parola del pasticcio che la dolcissima creatura aveva pur fatto colle sue mani per avvelenare il marito.

I giurati ascoltavano religiosamente, ma i loro sguardi si tenevano fissi sul volonoso *plum-cake* di cui la parte rimasta, — una buona metà, — era stata collocata da un uciere sopra un tavolino a qualche passo dal banco della difesa.

Appena che l'oratore ebbe chiusa la sua perorazione con scoppi allentissimi di voce e con grida che svegliarono di soprassalto i giudici, egli allungò il braccio destro verso il *plum-cake*, lo prese, e tranquillamente, a pezzo a pezzo, lo inghiottì tutto, benché fosse indurito e stiano.

Il perito aveva detto che gli avanzi del pasticcio sarebbero bastati a dar la morte a un intero reggimento.

Si può quindi immaginare la stupefazione e il terrore del pubblico, della Corte, dei giurati.

L'avvocato sereno, calmissimo, pronunciò queste brevi parole:

— Signori giurati, vi ho detto che l'accusata era innocente e ve l'ho provato!

E il gran tumulto uscì dal pretorio, non senza essersi fermato un momento per raccogliere di sul piatto anche le briciole del *plum-cake* che mangiò lentamente, andandosene.

I giurati — inutile dirlo — emise immediatamente un verdetto d'assoluzione.

Intanto nella sala degli avvocati, due medici attendevano il Sewanee, il quale, mediante un energico emetico salvò la vita a se stesso dopo averla salvata alla bella colpevole.

Se è vera, è un comico: una mi ha l'aria di una parodia, di una satira, con molto sale e pepe all'americana.

Accanto a questa mossa che uccide il marito e che viene assolta, merita d'essere ricordata — a terribile contrasto — un'altra mossa assassina del proprio sposo, il prof. Saimò di Helsingfors (Finlandia), la quale fu condannata ad esser lasciata viva, previa amputazione della mano destra.

Lo czar Alessandro III grazierà senza dubbio questa infelice, commutando la mostruosa pena — veramente indegna della nostra civiltà — nei lavori forzati perpetui; ma ad ogni modo le signore sono avvertite: quando si vuol liberarsi di un marito noioso, si va in America e non in Finlandia!

Signa.

LE NOSTRE INCISIONI.

NAPOLI NUOVA.

VOMERO. BORDO NUOVO.

Una bella via nuova, dedicata a Torquato Tasso, porta in carrozza da Corso Vittorio Emanuele al Vomero, dalla parte opposta a quella vecchia dell'*Infranto*, sicché, anche se tu fucilassi tutti i faciliatori e i munitissimi a questa riva destinato ad accogliere buona parte della popolazione di Napoli.

Nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA (N. 23 del 1891) il signor Nicola Lassarò fece già un particolareggiato articolo sulle funicolari del Vomero; perciò, chi le ha lette le notizie tecniche, può ricorrere a quello. Il lettore vi troverà pure la storia del rasoio sorto per desiderio di riasanare Napoli nella mente operosa di Biagio Caratelli... e troverà il più fervido entusiasmo per lo sviluppo del nuovo quartiere (notate parte della *Stazione Arcuata*), su cui non arriveranno più i *ciotterelli* (adunelli) che faticosamente s'incarpavano per l'erta del *Petro*, e per gradini di San Martino o di San Francesco. Addio *ciotterelli*, o *ciotterelli*, o *ciotterelli* al bastone spilegato dei ciottoli e al grido *anah... anah...* che faceva tanto ridere i forestieri italiani la Certosa, anche voi siete spacciati.

Così vertiginosa rapidità si son visti sorgere immensi fabbricati, alti, moderni. Ci si va per una via di Torino o di Roma nuova, poiché tutti si fan quel tipo! Ma le vie, i palazzi ritraggono l'indole di coloro che li fecero, e questa disposizione monotona (in un luogo che forse per la sua posizione è più atto ad abbellirsi

che ai traffici), non è napoletana! Ogni città tiene a quello che ha di proprio, ed è così il direttore di una simmetria generale in tutte le città (anche dove non se ne sente il bisogno) si guardano le città e si rendono i viaggi quasi inutili, perché le città, alla fine, si rassomigliano tutte.

E Napoli, la patria della fantasia, che collidia non volle mai, asperse, vade a poco a poco quasi l'etereale retorica delle sue linee bizantine, fantastiche. A me pare che Napoli ne avrà abbastanza di linee rette fin lì, dove è grinto che vi dico, ed anche di esse, alte di cinque piani; ma al Vomero, no: anzi credo che con i criteri usati finora in questa deliziosa collina si giusta quanta che può divenire l'orgoglio di Napoli. Ma ci sono di mezzo quei benedetti interessi! Sono questi che consigliano di elevare altissimi i palazzi, di farli di tanta altezza che non è possibile e di dividere in piccolissime stanze d'immensurabili appartamenti degli immensi palazzoni costruiti per i ricchi e non già per altre classi sociali.

La prima pietra di questo rione fu posta da Umberto I nell'11 maggio 1881. La Banca Tiberina, concessionaria, ha coordinato i lavori cominciati col piano regolatore approvato dal Governo.

Gli abitanti del Vomero han saputo cravarsi già a quest'ora una certa via indipendente: e vi è l'opera *Excelsior, caffè-campione*, che, chissà, quanto può bastare per vivere discretamente in mezzo al periodo di casa nel quale ancora si trova il rione.

L'acqua di S. Carlo dell'arsa il più che possibile e di dividere in piccolissime stanze d'immensurabili appartamenti degli immensi palazzoni costruiti per i ricchi e non già per altre classi sociali.

Stivato a stivato

Chi è fatto di suo

La sinistra è Napoli

Ma non si baste ecciti...

Il che vuol dire che le stitrici abili sono tutte andate ad abitare il Vomero, e anche restate a Napoli non valgono.

(Da Napoli).

G. ANATO.

PRESENTAZIONE DEL PRINCIPE DI NAPOLI.

ALLA DEBUTA COME.

Il 16 ottobre, ebbe luogo a Napoli una brillante festa militare, alla quale prese parte tutto quel presidio. Nella mattina, ebbe luogo il riconoscimento di S. A. R. Principe di Napoli, quale maggior generale, ancora comandante la brigata Coma.

La brigata Coma, composta del 29° e del 24° reggimento di fanteria, era schierata in via Caracciolo, fronte al mare, in linea di colonna di compagnia. Nella Rotonda, lasciata libera, dove aver luogo il riconoscimento di S. A. R. Principe di Napoli, quale maggior generale, ancora comandante la brigata Coma.

Le altre truppe del presidio si trovavano schierate in linea di colonna di compagnia nel corno Umberto I, al comando del generale Marchetti-Mellina, comandante la brigata Salerno.

Avvenuto il riconoscimento, la brigata Coma entrò in linea sbarcando da via Caracciolo al corno Umberto I.

Splendide la rivista, splendido il successivo sfilamento di tutte le truppe. Lo sfilamento seguì la via Caracciolo, per plotoni o per battaglioni al passo.

Compiuto lo sfilamento, le truppe si radunarono sul marciapiede di via Caracciolo per rendere gli onori a S. A. R. il Principe di Napoli, ch'era fatto segno agli sguardi di tutti.

Dopo la festa militare, S. A. R. ricevette nel palazzo reale tutti i comandanti di corpo.

OTTOBRE ROMANE.

È una pagina della vita popolare di Roma, colte in questi giorni sul vero, quella che il nostro corrispondente ha potuto cogliere, e che ci manda con un articolo sulle notizie tecniche, può ricorrere a quello. Il lettore vi troverà pure la storia del rasoio sorto per desiderio di riasanare Napoli nella mente operosa di Biagio Caratelli... e troverà il più fervido entusiasmo per lo sviluppo del nuovo quartiere (notate parte della *Stazione Arcuata*), su cui non arriveranno più i *ciotterelli* (adunelli) che faticosamente s'incarpavano per l'erta del *Petro*, e per gradini di San Martino o di San Francesco. Addio *ciotterelli*, o *ciotterelli*, o *ciotterelli* al bastone spilegato dei ciottoli e al grido *anah... anah...* che faceva tanto ridere i forestieri italiani la Certosa, anche voi siete spacciati.

Le ottobre napoletane e le ottobre romane sono resti vivacissimi delle battorie pagane; e non si celebrano in nessun luogo più pagamente che all'ombra del Vesuvio. Le sennepate, i banchetti sotto i pergolati, le canzoni al suono dei tamburri danno ogni anno temi e quadri nuovi; i pitagorici stranieri, che risiedono a Roma, di tanto in tanto, a briliare, nei salotti russi di inglesi, appuntati quadri e quadretti d'ottobre romane, raggi di sole e di gallesia italiana che vanno a risplendere fra quelle brume e quelle neri.

Alla Beale

L'ottobre è fatto come un Caravaggio.

volano le grasse corni pigiate come galline nel caseggiato che le volano alle orecchie, dove il vino dei coralli farà prendere più a una *tropea* col fiocchi, ch'è pressa poco la gatta milanese, e la *storia* fiorentina. Le napoletane, anche le più recenti, s'introducono nella ballata romana; e, quando le voci più salgono e il livello delle bottiglie più scende, è tal baccano che chi afferra a volo una fra le intelligenze, il bravo.

Il ritorno, poi, dei gaudetti, e più animali, i più

grotteschi gruppi; una suntuosa edicola (riveduta a corteo) dei rituali di Piedigrotta. Preceduta da appassionate sennepate di mandolini e di chitarra, le comitive vanno a fare l'ultimo banchetto ad ogni offerta che incontrano; questi *ziaristi* sono di prammatica; e sono accompagnati da relative corone filosofico-politiche improvvisate, degne dei sonetti romaneschi del Belli.



CALVIGIANO.

LO SCIOPERO DEI MINATORI DI CARMAUX.

Alla fine è fatto lo sciopero dei minatori di Carmaux. Erano due mesi che continuava; ma si era mai visto un adempimento così singolare!

Ebbe origine non da un disaccordo fra capitale e lavoro, ma per una questione d'orario o di prezzo; bensì da puntiglio puro e semplice.

Si trattava del conflitto fra la ricca compagnia di Carmaux e i suoi operai, perchè essi non volevano mantenere nel ruolo degli operai il nome d'un Calvigiano, operaio eletto *maître* di Carmaux. Se questi sale sul soglio del *maître* (diceva la compagnia) come può discendere nei pozzi di carbone? E se non lavora come gli altri operai, come possiamo considerarlo nostro operaio? Dunque, cancelliamolo. Gli operai volevano, invece, che si mantenesse nei ruoli, senza pagarlo. E la compagnia a rifiutarsi di nuovo. Da qui lo sciopero che produsse danni enormi e un torrente di polemiche, ecc. d'avvenimenti. Il barone Rellie, amministratore della compagnia di Carmaux, annunciò che egli si dimetteva da deputato di Carmaux; interpellando alla Camera francese sugli scioperi; il ministro di Carmaux Viette contro la compagnia perchè mancò di spirito di conciliazione; il ministro Lebert, presidente del Consiglio, venne nominato arbitro nel conflitto; gli adempimenti di Carmaux accettarono questo arbitro, ma alcuni si fecero condannare dai Tribunali per loro eccessi. L'esito dell'arbitrato si rischiò in ultima analisi nel dar ragione agli operai, e nello inscrivere in quel benedetto ruolo l'*Intime nome du maître*. C'era un solo punto di disaccordo ancora: l'arbitro voleva che si riprendessero tutti gli operai, meno i condannati dal tribunale di Albi. Gli operai, invece, non ritornavano al lavoro se non avevano accanto anche questi compagni. I tre delegati degli operai, cioè i deputati Clemenceau, Poincaré e Millierand mantennero sulle prime la loro opposizione; ma poi vennero a più miti consigli, ed accettarono gli operai a ritornare al lavoro, promettendo che i condannati d'Albi avrebbero pochi graditi. Chi scriverà la storia degli scioperi, potrà intitolare il capitolo di questo: *Fenomeno sciopero di due mesi per un nome*. Intanto noi vi presentiamo il ritratto dell'uomo: Calvigiano.

Si trattava del conflitto fra la ricca compagnia di Carmaux e i suoi operai, perchè essi non volevano mantenere nel ruolo degli operai il nome d'un Calvigiano, operaio eletto *maître* di Carmaux. Se questi sale sul soglio del *maître* (diceva la compagnia) come può discendere nei pozzi di carbone? E se non lavora come gli altri operai, come possiamo considerarlo nostro operaio? Dunque, cancelliamolo. Gli operai volevano, invece, che si mantenesse nei ruoli, senza pagarlo. E la compagnia a rifiutarsi di nuovo. Da qui lo sciopero che produsse danni enormi e un torrente di polemiche, ecc. d'avvenimenti. Il barone Rellie, amministratore della compagnia di Carmaux, annunciò che egli si dimetteva da deputato di Carmaux; interpellando alla Camera francese sugli scioperi; il ministro di Carmaux Viette contro la compagnia perchè mancò di spirito di conciliazione; il ministro Lebert, presidente del Consiglio, venne nominato arbitro nel conflitto; gli adempimenti di Carmaux accettarono questo arbitro, ma alcuni si fecero condannare dai Tribunali per loro eccessi. L'esito dell'arbitrato si rischiò in ultima analisi nel dar ragione agli operai, e nello inscrivere in quel benedetto ruolo l'*Intime nome du maître*. C'era un solo punto di disaccordo ancora: l'arbitro voleva che si riprendessero tutti gli operai, meno i condannati dal tribunale di Albi. Gli operai, invece, non ritornavano al lavoro se non avevano accanto anche questi compagni. I tre delegati degli operai, cioè i deputati Clemenceau, Poincaré e Millierand mantennero sulle prime la loro opposizione; ma poi vennero a più miti consigli, ed accettarono gli operai a ritornare al lavoro, promettendo che i condannati d'Albi avrebbero pochi graditi. Chi scriverà la storia degli scioperi, potrà intitolare il capitolo di questo: *Fenomeno sciopero di due mesi per un nome*. Intanto noi vi presentiamo il ritratto dell'uomo: Calvigiano.

Si trattava del conflitto fra la ricca compagnia di Carmaux e i suoi operai, perchè essi non volevano mantenere nel ruolo degli operai il nome d'un Calvigiano, operaio eletto *maître* di Carmaux. Se questi sale sul soglio del *maître* (diceva la compagnia) come può discendere nei pozzi di carbone? E se non lavora come gli altri operai, come possiamo considerarlo nostro operaio? Dunque, cancelliamolo. Gli operai volevano, invece, che si mantenesse nei ruoli, senza pagarlo. E la compagnia a rifiutarsi di nuovo. Da qui lo sciopero che produsse danni enormi e un torrente di polemiche, ecc. d'avvenimenti. Il barone Rellie, amministratore della compagnia di Carmaux, annunciò che egli si dimetteva da deputato di Carmaux; interpellando alla Camera francese sugli scioperi; il ministro di Carmaux Viette contro la compagnia perchè mancò di spirito di conciliazione; il ministro Lebert, presidente del Consiglio, venne nominato arbitro nel conflitto; gli adempimenti di Carmaux accettarono questo arbitro, ma alcuni si fecero condannare dai Tribunali per loro eccessi. L'esito dell'arbitrato si rischiò in ultima analisi nel dar ragione agli operai, e nello inscrivere in quel benedetto ruolo l'*Intime nome du maître*. C'era un solo punto di disaccordo ancora: l'arbitro voleva che si riprendessero tutti gli operai, meno i condannati dal tribunale di Albi. Gli operai, invece, non ritornavano al lavoro se non avevano accanto anche questi compagni. I tre delegati degli operai, cioè i deputati Clemenceau, Poincaré e Millierand mantennero sulle prime la loro opposizione; ma poi vennero a più miti consigli, ed accettarono gli operai a ritornare al lavoro, promettendo che i condannati d'Albi avrebbero pochi graditi. Chi scriverà la storia degli scioperi, potrà intitolare il capitolo di questo: *Fenomeno sciopero di due mesi per un nome*. Intanto noi vi presentiamo il ritratto dell'uomo: Calvigiano.

Si trattava del conflitto fra la ricca compagnia di Carmaux e i suoi operai, perchè essi non volevano mantenere nel ruolo degli operai il nome d'un Calvigiano, operaio eletto *maître* di Carmaux. Se questi sale sul soglio del *maître* (diceva la compagnia) come può discendere nei pozzi di carbone? E se non lavora come gli altri operai, come possiamo considerarlo nostro operaio? Dunque, cancelliamolo. Gli operai volevano, invece, che si mantenesse nei ruoli, senza pagarlo. E la compagnia a rifiutarsi di nuovo. Da qui lo sciopero che produsse danni enormi e un torrente di polemiche, ecc. d'avvenimenti. Il barone Rellie, amministratore della compagnia di Carmaux, annunciò che egli si dimetteva da deputato di Carmaux; interpellando alla Camera francese sugli scioperi; il ministro di Carmaux Viette contro la compagnia perchè mancò di spirito di conciliazione; il ministro Lebert, presidente del Consiglio, venne nominato arbitro nel conflitto; gli adempimenti di Carmaux accettarono questo arbitro, ma alcuni si fecero condannare dai Tribunali per loro eccessi. L'esito dell'arbitrato si rischiò in ultima analisi nel dar ragione agli operai, e nello inscrivere in quel benedetto ruolo l'*Intime nome du maître*. C'era un solo punto di disaccordo ancora: l'arbitro voleva che si riprendessero tutti gli operai, meno i condannati dal tribunale di Albi. Gli operai, invece, non ritornavano al lavoro se non avevano accanto anche questi compagni. I tre delegati degli operai, cioè i deputati Clemenceau, Poincaré e Millierand mantennero sulle prime la loro opposizione; ma poi vennero a più miti consigli, ed accettarono gli operai a ritornare al lavoro, promettendo che i condannati d'Albi avrebbero pochi graditi. Chi scriverà la storia degli scioperi, potrà intitolare il capitolo di questo: *Fenomeno sciopero di due mesi per un nome*. Intanto noi vi presentiamo il ritratto dell'uomo: Calvigiano.

Si trattava del conflitto fra la ricca compagnia di Carmaux e i suoi operai, perchè essi non volevano mantenere nel ruolo degli operai il nome d'un Calvigiano, operaio eletto *maître* di Carmaux. Se questi sale sul soglio del *maître* (diceva la compagnia) come può discendere nei pozzi di carbone? E se non lavora come gli altri operai, come possiamo considerarlo nostro operaio? Dunque, cancelliamolo. Gli operai volevano, invece, che si mantenesse nei ruoli, senza pagarlo. E la compagnia a rifiutarsi di nuovo. Da qui lo sciopero che produsse danni enormi e un torrente di polemiche, ecc. d'avvenimenti. Il barone Rellie, amministratore della compagnia di Carmaux, annunciò che egli si dimetteva da deputato di Carmaux; interpellando alla Camera francese sugli scioperi; il ministro di Carmaux Viette contro la compagnia perchè mancò di spirito di conciliazione; il ministro Lebert, presidente del Consiglio, venne nominato arbitro nel conflitto; gli adempimenti di Carmaux accettarono questo arbitro, ma alcuni si fecero condannare dai Tribunali per loro eccessi. L'esito dell'arbitrato si rischiò in ultima analisi nel dar ragione agli operai, e nello inscrivere in quel benedetto ruolo l'*Intime nome du maître*. C'era un solo punto di disaccordo ancora: l'arbitro voleva che si riprendessero tutti gli operai, meno i condannati dal tribunale di Albi. Gli operai, invece, non ritornavano al lavoro se non avevano accanto anche questi compagni. I tre delegati degli operai, cioè i deputati Clemenceau, Poincaré e Millierand mantennero sulle prime la loro opposizione; ma poi vennero a più miti consigli, ed accettarono gli operai a ritornare al lavoro, promettendo che i condannati d'Albi avrebbero pochi graditi. Chi scriverà la storia degli scioperi, potrà intitolare il capitolo di questo: *Fenomeno sciopero di due mesi per un nome*. Intanto noi vi presentiamo il ritratto dell'uomo: Calvigiano.

Si trattava del conflitto fra la ricca compagnia di Carmaux e i suoi operai, perchè essi non volevano mantenere nel ruolo degli operai il nome d'un Calvigiano, operaio eletto *maître* di Carmaux. Se questi sale sul soglio del *maître* (diceva la compagnia) come può discendere nei pozzi di carbone? E se non lavora come gli altri operai, come possiamo considerarlo nostro operaio? Dunque, cancelliamolo. Gli operai volevano, invece, che si mantenesse nei ruoli, senza pagarlo. E la compagnia a rifiutarsi di nuovo. Da qui lo sciopero che produsse danni enormi e un torrente di polemiche, ecc. d'avvenimenti. Il barone Rellie, amministratore della compagnia di Carmaux, annunciò che egli si dimetteva da deputato di Carmaux; interpellando alla Camera francese sugli scioperi; il ministro di Carmaux Viette contro la compagnia perchè mancò di spirito di conciliazione; il ministro Lebert, presidente del Consiglio, venne nominato arbitro nel conflitto; gli adempimenti di Carmaux accettarono questo arbitro, ma alcuni si fecero condannare dai Tribunali per loro eccessi. L'esito dell'arbitrato si rischiò in ultima analisi nel dar ragione agli operai, e nello inscrivere in quel benedetto ruolo l'*Intime nome du maître*. C'era un solo punto di disaccordo ancora: l'arbitro voleva che si riprendessero tutti gli operai, meno i condannati dal tribunale di Albi. Gli operai, invece, non ritornavano al lavoro se non avevano accanto anche questi compagni. I tre delegati degli operai, cioè i deputati Clemenceau, Poincaré e Millierand mantennero sulle prime la loro opposizione; ma poi vennero a più miti consigli, ed accettarono gli operai a ritornare al lavoro, promettendo che i condannati d'Albi avrebbero pochi graditi. Chi scriverà la storia degli scioperi, potrà intitolare il capitolo di questo: *Fenomeno sciopero di due mesi per un nome*. Intanto noi vi presentiamo il ritratto dell'uomo: Calvigiano.

Si trattava del conflitto fra la ricca compagnia di Carmaux e i suoi operai, perchè essi non volevano mantenere nel ruolo degli operai il nome d'un Calvigiano, operaio eletto *maître* di Carmaux. Se questi sale sul soglio del *maître* (diceva la compagnia) come può discendere nei pozzi di carbone? E se non lavora come gli altri operai, come possiamo considerarlo nostro operaio? Dunque, cancelliamolo. Gli operai volevano, invece, che si mantenesse nei ruoli, senza pagarlo. E la compagnia a rifiutarsi di nuovo. Da qui lo sciopero che produsse danni enormi e un torrente di polemiche, ecc. d'avvenimenti. Il barone Rellie, amministratore della compagnia di Carmaux, annunciò che egli si dimetteva da deputato di Carmaux; interpellando alla Camera francese sugli scioperi; il ministro di Carmaux Viette contro la compagnia perchè mancò di spirito di conciliazione; il ministro Lebert, presidente del Consiglio, venne nominato arbitro nel conflitto; gli adempimenti di Carmaux accettarono questo arbitro, ma alcuni si fecero condannare dai Tribunali per loro eccessi. L'esito dell'arbitrato si rischiò in ultima analisi nel dar ragione agli operai, e nello inscrivere in quel benedetto ruolo l'*Intime nome du maître*. C'era un solo punto di disaccordo ancora: l'arbitro voleva che si riprendessero tutti gli operai, meno i condannati dal tribunale di Albi. Gli operai, invece, non ritornavano al lavoro se non avevano accanto anche questi compagni. I tre delegati degli operai, cioè i deputati Clemenceau, Poincaré e Millierand mantennero sulle prime la loro opposizione; ma poi vennero a più miti consigli, ed accettarono gli operai a ritornare al lavoro, promettendo che i condannati d'Albi avrebbero pochi graditi. Chi scriverà la storia degli scioperi, potrà intitolare il capitolo di questo: *Fenomeno sciopero di due mesi per un nome*. Intanto noi vi presentiamo il ritratto dell'uomo: Calvigiano.

Si trattava del conflitto fra la ricca compagnia di Carmaux e i suoi operai, perchè essi non volevano mantenere nel ruolo degli operai il nome d'un Calvigiano, operaio eletto *maître* di Carmaux. Se questi sale sul soglio del *maître* (diceva la compagnia) come può discendere nei pozzi di carbone? E se non lavora come gli altri operai, come possiamo considerarlo nostro operaio? Dunque, cancelliamolo. Gli operai volevano, invece, che si mantenesse nei ruoli, senza pagarlo. E la compagnia a rifiutarsi di nuovo. Da qui lo sciopero che produsse danni enormi e un torrente di polemiche, ecc. d'avvenimenti. Il barone Rellie, amministratore della compagnia di Carmaux, annunciò che egli si dimetteva da deputato di Carmaux; interpellando alla Camera francese sugli scioperi; il ministro di Carmaux Viette contro la compagnia perchè mancò di spirito di conciliazione; il ministro Lebert, presidente del Consiglio, venne nominato arbitro nel conflitto; gli adempimenti di Carmaux accettarono questo arbitro, ma alcuni si fecero condannare dai Tribunali per loro eccessi. L'esito dell'arbitrato si rischiò in ultima analisi nel dar ragione agli operai, e nello inscrivere in quel benedetto ruolo l'*Intime nome du maître*. C'era un solo punto di disaccordo ancora: l'arbitro voleva che si riprendessero tutti gli operai, meno i condannati dal tribunale di Albi. Gli operai, invece, non ritornavano al lavoro se non avevano accanto anche questi compagni. I tre delegati degli operai, cioè i deputati Clemenceau, Poincaré e Millierand mantennero sulle prime la loro opposizione; ma poi vennero a più miti consigli, ed accettarono gli operai a ritornare al lavoro, promettendo che i condannati d'Albi avrebbero pochi graditi. Chi scriverà la storia degli scioperi, potrà intitolare il capitolo di questo: *Fenomeno sciopero di due mesi per un nome*. Intanto noi vi presentiamo il ritratto dell'uomo: Calvigiano.

Si trattava del conflitto fra la ricca compagnia di Carmaux e i suoi operai, perchè essi non volevano mantenere nel ruolo degli operai il nome d'un Calvigiano, operaio eletto *maître* di Carmaux. Se questi sale sul soglio del *maître* (diceva la compagnia) come può discendere nei pozzi di carbone? E se non lavora come gli altri operai, come possiamo considerarlo nostro operaio? Dunque, cancelliamolo. Gli operai volevano, invece, che si mantenesse nei ruoli, senza pagarlo. E la compagnia a rifiutarsi di nuovo. Da qui lo sciopero che produsse danni enormi e un torrente di polemiche, ecc. d'avvenimenti. Il barone Rellie, amministratore della compagnia di Carmaux, annunciò che egli si dimetteva da deputato di Carmaux; interpellando alla Camera francese sugli scioperi; il ministro di Carmaux Viette contro la compagnia perchè mancò di spirito di conciliazione; il ministro Lebert, presidente del Consiglio, venne nominato arbitro nel conflitto; gli adempimenti di Carmaux accettarono questo arbitro, ma alcuni si fecero condannare dai Tribunali per loro eccessi. L'esito dell'arbitrato si rischiò in ultima analisi nel dar ragione agli operai, e nello inscrivere in quel benedetto ruolo l'*Intime nome du maître*. C'era un solo punto di disaccordo ancora: l'arbitro voleva che si riprendessero tutti gli operai, meno i condannati dal tribunale di Albi. Gli operai, invece, non ritornavano al lavoro se non avevano accanto anche questi compagni. I tre delegati degli operai, cioè i deputati Clemenceau, Poincaré e Millierand mantennero sulle prime la loro opposizione; ma poi vennero a più miti consigli, ed accettarono gli operai a ritornare al lavoro, promettendo che i condannati d'Albi avrebbero pochi graditi. Chi scriverà la storia degli scioperi, potrà intitolare il capitolo di questo: *Fenomeno sciopero di due mesi per un nome*. Intanto noi vi presentiamo il ritratto dell'uomo: Calvigiano.

Si trattava del conflitto fra la ricca compagnia di Carmaux e i suoi operai, perchè essi non volevano mantenere nel ruolo degli operai il nome d'un Calvigiano, operaio eletto *maître* di Carmaux. Se questi sale sul soglio del *maître* (diceva la compagnia) come può discendere nei pozzi di carbone? E se non lavora come gli altri operai, come possiamo considerarlo nostro operaio? Dunque, cancelliamolo. Gli operai volevano, invece, che si mantenesse nei ruoli, senza pagarlo. E la compagnia a rifiutarsi di nuovo. Da qui lo sciopero che produsse danni enormi e un torrente di polemiche, ecc. d'avvenimenti. Il barone Rellie, amministratore della compagnia di Carmaux, annunciò che egli si dimetteva da deputato di Carmaux; interpellando alla Camera francese sugli scioperi; il ministro di Carmaux Viette contro la compagnia perchè mancò di spirito di conciliazione; il ministro Lebert, presidente del Consiglio, venne nominato arbitro nel conflitto; gli adempimenti di Carmaux accettarono questo arbitro, ma alcuni si fecero condannare dai Tribunali per loro eccessi. L'esito dell'arbitrato si rischiò in ultima analisi nel dar ragione agli operai, e nello inscrivere in quel benedetto ruolo l'*Intime nome du maître*. C'era un solo punto di disaccordo ancora: l'arbitro voleva che si riprendessero tutti gli operai, meno i condannati dal tribunale di Albi. Gli operai, invece, non ritornavano al lavoro se non avevano accanto anche questi compagni. I tre delegati degli operai, cioè i deputati Clemenceau, Poincaré e Millierand mantennero sulle prime la loro opposizione; ma poi vennero a più miti consigli, ed accettarono gli operai a ritornare al lavoro, promettendo che i condannati d'Albi avrebbero pochi graditi. Chi scriverà la storia degli scioperi, potrà intitolare il capitolo di questo: *Fenomeno sciopero di due mesi per un nome*. Intanto noi vi presentiamo il ritratto dell'uomo: Calvigiano.

Si trattava del conflitto fra la ricca compagnia di Carmaux e i suoi operai, perchè essi non volevano mantenere nel ruolo degli operai il nome d'un Calvigiano, operaio eletto *maître* di Carmaux. Se questi sale sul soglio del *maître* (diceva la compagnia) come può discendere nei pozzi di carbone? E se non lavora come gli altri operai, come possiamo considerarlo nostro operaio? Dunque, cancelliamolo. Gli operai volevano, invece, che si mantenesse nei ruoli, senza pagarlo. E la compagnia a rifiutarsi di nuovo. Da qui lo sciopero che produsse danni enormi e un torrente di polemiche, ecc. d'avvenimenti. Il barone Rellie, amministratore della compagnia di Carmaux, annunciò che egli si dimetteva da deputato di Carmaux; interpellando alla Camera francese sugli scioperi; il ministro di Carmaux Viette contro la compagnia perchè mancò di spirito di conciliazione; il ministro Lebert, presidente del Consiglio, venne nominato arbitro nel conflitto; gli adempimenti di Carmaux accettarono questo arbitro, ma alcuni si fecero condannare dai Tribunali per loro eccessi. L'esito dell'arbitrato si rischiò in ultima analisi nel dar ragione agli operai, e nello inscrivere in quel benedetto ruolo l'*Intime nome du maître*. C'era un solo punto di disaccordo ancora: l'arbitro voleva che si riprendessero tutti gli operai, meno i condannati dal tribunale di Albi. Gli operai, invece, non ritornavano al lavoro se non avevano accanto anche questi compagni. I tre delegati degli operai, cioè i deputati Clemenceau, Poincaré e Millierand mantennero sulle prime la loro opposizione; ma poi vennero a più miti consigli, ed accettarono gli operai a ritornare al lavoro, promettendo che i condannati d'Albi avrebbero pochi graditi. Chi scriverà la storia degli scioperi, potrà intitolare il capitolo di questo: *Fenomeno sciopero di due mesi per un nome*. Intanto noi vi presentiamo il ritratto dell'uomo: Calvigiano.

Si trattava del conflitto fra la ricca compagnia di Carmaux e i suoi operai, perchè essi non volevano mantenere nel ruolo degli operai il nome d'un Calvigiano, operaio eletto *maître* di Carmaux. Se questi sale sul soglio del *maître* (diceva la compagnia) come può discendere nei pozzi di carbone? E se non lavora come gli altri operai, come possiamo considerarlo nostro operaio? Dunque, cancelliamolo. Gli operai volevano, invece, che si mantenesse nei ruoli, senza pagarlo. E la compagnia a rifiutarsi di nuovo. Da qui lo sciopero che produsse danni enormi e un torrente di polemiche, ecc. d'avvenimenti. Il barone Rellie, amministratore della compagnia di Carmaux, annunciò che egli si dimetteva da deputato di Carmaux; interpellando alla Camera francese sugli scioperi; il ministro di Carmaux Viette contro la compagnia perchè mancò di spirito di conciliazione; il ministro Lebert, presidente del Consiglio, venne nominato arbitro nel conflitto; gli adempimenti di Carmaux accettarono questo arbitro, ma alcuni si fecero condannare dai Tribunali per loro eccessi. L'esito dell'arbitrato si rischiò in ultima analisi nel dar ragione agli operai, e nello inscrivere in quel benedetto ruolo l'*Intime nome du maître*. C'era un solo punto di disaccordo ancora: l'arbitro voleva che si riprendessero tutti gli operai, meno i condannati dal tribunale di Albi. Gli operai, invece, non ritornavano al lavoro se non avevano accanto anche questi compagni. I tre delegati degli operai, cioè i deputati Clemenceau, Poincaré e Millierand mantennero sulle prime la loro opposizione; ma poi vennero a più miti consigli, ed accettarono gli operai a ritornare al lavoro, promettendo che i condannati d'Albi avrebbero pochi graditi. Chi scriverà la storia degli scioperi, potrà intitolare il capitolo di questo: *Fenomeno sciopero di due mesi per un nome*. Intanto noi vi presentiamo il ritratto dell'uomo: Calvigiano.

Si trattava del conflitto fra la ricca compagnia di Carmaux e i suoi operai, perchè essi non volevano mantenere nel ruolo degli operai il nome d'un Calvigiano, operaio eletto *maître* di Carmaux. Se questi sale sul soglio del *maître* (diceva la compagnia) come può discendere nei pozzi di carbone? E se non lavora come gli altri operai, come possiamo considerarlo nostro operaio? Dunque, cancelliamolo. Gli operai volevano, invece, che si mantenesse nei ruoli, senza pagarlo. E la compagnia a rifiutarsi di nuovo. Da qui lo sciopero che produsse danni enormi e un torrente di polemiche, ecc. d'avvenimenti. Il barone Rellie, amministratore della compagnia di Carmaux, annunciò che egli si dimetteva da deputato di Carmaux; interpellando alla Camera francese sugli scioperi; il ministro di Carmaux Viette contro la compagnia perchè mancò di spirito di conciliazione; il ministro Lebert, presidente del Consiglio, venne nominato arbitro nel conflitto; gli adempimenti di Carmaux accettarono questo arbitro, ma alcuni si fecero condannare dai Tribunali per loro eccessi. L'esito dell'arbitrato si rischiò in ultima analisi nel dar ragione agli operai, e nello inscrivere in quel benedetto ruolo l'*Intime nome du maître*. C'era un solo punto di disaccordo ancora: l'arbitro voleva che si riprendessero tutti gli operai, meno i condannati dal tribunale di Albi. Gli operai, invece, non ritornavano al lavoro se non avevano accanto anche questi compagni. I tre delegati degli operai, cioè i deputati Clemenceau, Poincaré e Millierand mantennero sulle prime la loro opposizione; ma poi vennero a più miti consigli, ed accettarono gli operai a ritornare al lavoro, promettendo che i condannati d'Albi avrebbero pochi graditi. Chi scriverà la storia degli scioperi, potrà intitolare il capitolo di questo: *Fenomeno sciopero di due mesi per un nome*. Intanto noi vi presentiamo il ritratto dell'uomo: Calvigiano.

Si trattava del conflitto fra la ricca compagnia di Carmaux e i suoi operai, perchè essi non volevano mantenere nel ruolo degli operai il nome d'un Calvigiano, operaio eletto *maître* di Carmaux. Se questi sale sul soglio del *maître* (diceva la compagnia) come può discendere nei pozzi di carbone? E se non lavora come gli altri operai, come possiamo considerarlo nostro operaio? Dunque, cancelliamolo. Gli operai volevano, invece, che si mantenesse nei ruoli, senza pagarlo. E la compagnia a rifiutarsi di nuovo. Da qui lo sciopero che produsse danni enormi e un torrente di polemiche, ecc. d'avvenimenti. Il barone Rellie, amministratore della compagnia di Carmaux, annunciò che egli si dimetteva da deputato di Carmaux; interpellando alla Camera francese sugli scioperi; il ministro di Carmaux Viette contro la compagnia perchè mancò di spirito di conciliazione; il ministro Lebert, presidente del Consiglio, venne nominato arbitro nel conflitto; gli adempimenti di Carmaux accettarono questo arbitro, ma alcuni si fecero condannare dai Tribunali per loro eccessi. L'esito dell'arbitrato si rischiò in ultima analisi nel dar ragione agli operai, e nello inscrivere in quel benedetto ruolo l'*Intime nome du maître*. C'era un solo punto di disaccordo ancora: l'arbitro voleva che si riprendessero tutti gli operai, meno i condannati dal tribunale di Albi. Gli operai, invece, non ritornavano al lavoro se non avevano accanto anche questi compagni. I tre delegati degli operai, cioè i deputati Clemenceau, Poincaré e Millierand mantennero sulle prime la loro opposizione; ma poi vennero a più miti consigli, ed accettarono gli operai a ritornare al lavoro, promettendo che i condannati d'Albi avrebbero pochi graditi. Chi scriverà la storia degli scioperi, potrà intitolare il capitolo di questo: *Fenomeno sciopero di due mesi per un nome*. Intanto noi vi presentiamo il ritratto dell'uomo: Calvigiano.

F. ^{LLI} TREVES, EDITORI

MILANO

Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

Giornali di mode in associazione

LA MODA LAVORI ANNO XII 1892
FEMMINILI
GIORNALE DELLE DAME

Ecco una volta al mese in 16 pagine di testo a 2 colonne, ricche di incisioni di mode e di lavori; due figurati colorati; due figurati neri; una grandissima tavola di ricami e modelli; modelli tagliati; una tavola colorata di lavori in tappezzeria e un cartoncino. Disegni di nomi e iniziali a richiesta.

Il numero **UNA LIRA** il numero.

Anno, L. 10 - Sem., L. 5 - Trim., L. 3
(Unione Postale, Fr. 15).

MONITORE DELLE DONNE

Ecco ogni mese in un fascicolo di 8 pagine di testo ricche di lavori d'ogni specie, con numerosi annessi, fra gli altri una gran tavola di ricami in nero, modelli di oggetti di biancheria.

Nel Regno **5 Lire l'anno** - Centesimi **50** il Numero
(Per gli Stati dell'Unione Postale, FRANCHI SETTE).

MARGHERITA
GIORNALE DELLE SIGNORE ITALIANE

DI GRAN LUSSO, DI MODE E LETTERATURA

Ecco ogni 15 giorni in 16 pagine in-4 grande, come i grandi giornali illustrati, su carta finissima, con splendide e numerose incisioni, con copia e varietà di annessi e ricchezza di figurati.

Disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate.

IL NUMERO **UNA LIRA** IL NUMERO.

Anno, L. 18. - Semestre, L. 10. - Trimestre, L. 5.

(Unione Postale, Franchi 24 l'anno).

Edizione senza annessi e figurati colorati, Cent. **50** il numero. - Anno, L. 10. - Sem., L. 6. - Trim., L. 3.

(Unione Postale, Franchi 16 l'anno).

L'Eleganza L'Eco ANNO V. 1892.
DELLA **MODA**
Giornale settimanale
per le signore e le signorine

Ecco ogni quindici giorni in 8 pagine di gran formato a 3 colonne con circa 60 incisioni di mode e lavori, una grandissima tavola di ricami e modelli, oppure un modello tagliato d'oggetti di altissima novità.

Disegni di nomi e iniziali a richiesta.

Nel Regno **6 Lire l'anno** - Cent. **30** il numero.

(Per l'Unione Postale, FRANCHI NOVE).

Dell'ELEGANZA si fa pure un'edizione speciale con un bel figurino colorato in ogni numero. Per l'Italia, L. 10. - Un. Post. Fr. 15.

Ecco ogni settimana un numero di 16 pagine contenente letture istruttive, romanzi e racconti morali ed interessanti, illustrato da più di 60 incisioni di mode e lavori.

Nel Regno **5 Lire l'anno** - Cent. **10** il numero.

(Per l'Unione Postale, FRANCHI OTTO).

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

QUESTA SETTIMANA ESCE

UN FURTO

ROMANZO DI

CARLO PLACCI

Un volume in-16 di 350 pagine:

LIRE 3,50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

CLAIREFONTAINE di E. GREVILLE. Un vol. di 303 pagine. Una Lira. Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

RISTAMPE della BIBLIOTECA AMENA

Tigre reale

Romanzo di G. VERGA. Un volume in-16. Settima ediz. L. 1.

La guerra

Romanzo di EMILIO ZOLA. Due volumi di complessive 700 pagine. Sesta edizione. L. 2.

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

NUOVI VOLUMI

TEATRO STRANIERO CONTEMPORANEO

La nostra raccolta si arricchisce di un capolavoro comico ed un capolavoro drammatico, l'uno francese e l'altro tedesco, che saranno molto ricercati:

IL DEPUTATO DI BOMBIGNAC

Commedia in 3 atti di

ALESSANDRO BISSON

Lire 1,20.

LA FINE DI SODOMA

Dramma in 5 atti di

HERMANN SUDERMANN

Lire 1,20.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

LA CANAGLIA DI PARIGI

ROMANZO di Fortunato Boisgobey. - Un v. in-16. L. 1.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Bianchi-Pallavicini Carlo, Genova.

Nuovo volume della BIBLIOTECA AMENA

BRAVA GENTE

di **ANTONIO CACCIANIGA**

2.^a edizione. - Un volume in-16 di 380 pagine. - 2.^a edizione.

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

IL BIANCOSPINO

romanzo di ANTON GIULIO BARRILE. L. 1. - Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

Nuovo volume della Biblioteca Amena

FAMIGLIA DANGLARD

ROMANZO DI

GIULIO MARY

Una Lira. - Un volume in-16 di 312 pagine. - Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fr. Treves, editori, in Milano.